ANNO XXVIII. — N. 22. (Conto Corrente colla Posta) Torino, 2-3 Giugno 1905.

Cronaca dei Tribunali

(Gazzetta dei Tribunali) Rivista Giudiziaria Subalpina

Abbonamento annuo L. 3 — Semestre L. 1,80. Estero L. 6.
Ogni numero cent. 5 - Arretrato cent. 10.

Direzione ed Amministrazione: Tip. Origlia, Festa e C., via Galliari, 4 — Direttore: G. A. GIUSTINA (Ausonio Liberi).

ESCE OGNI VENERDÌ

Distribuzione presso **D. Fino**, Gabinetto di scrittura, piazza Carlo Alberto.

Le Elezioni Amministrative

sono ormai fissate e si faranno con le liste nuove. A noi poco importa. Diremo la nostra all'ultimo momento dicendo, come il solito, la verità senza peli sui candidati che saranno proposti e che ci parranno, non degni, ma non adatti all'ufficio che sollecitarono. Perchè non basta esserne degni, bisogna esserne adatti. Perchè è inutile mandare innanzi persone le quali là dentro non andrebbero che a far numero e per votare come vuole chi ha il mestolo in mano.

A noi intanto piace stare alla finestra e farci un'oncia di buon sangue assistendo al duello tra *Popolo* e *Stampa* contro il *Momento* — tra Boyer e Cappa e quell'altro avv. Camussi, il quale ha avuto un mandato dagli esercenti... e poi, convinto come San Paolo sulla via di Damasco, si getta nelle braccia di Boyer... e lascia che alla sera gli esercenti, radunati in una sala di via Galliari, se la intendano colle leghe cattoliche!

Oh che bella festa! Che bella festa! Tenetevi ben bene la pancia se non volete crepare per le risa!

Il *Popolo* vuole a tutti i costi che il *Momento* tiri fuori... il protocollo della conciliazione avvenuta quando Paniè, candidato politico contro Nofri, andò in sagrestia e vi portò la bandiera della Monarchica per farvi stampare sotto lo stemma d'Italia.... le sante chiavi di papa Sarto!

La *Stampa* fa la gradassa e dice che il connubio politico lo ha subìto perchè non c'era un partito a cui essa potesse rivolgersi e non voleva tener bordone ai socialisti. Ma intanto non ha aperte le porte nemmeno ai legalitari, ai popolari, e si è mantenuta sotto la pioggia benefica dell'aspersorio, devota all'altare... e all'arcivescovado.

Il *Momento* non vuol tirar fuori... un corno. Egli dice e non dice. Non ammette di averlo o non averlo questo protocollo. Ma tra l'una e l'altra abile frase lascia capire che non è eunuco e che qualche cosa di virile c'è in lui anche sotto la cotta di Sant'Ignazio.

Il *Popolo* allora grida alla *bombetta*... che potrebbe anch'essere una castagnola di quelle che certi burloni seminano sotto i portici per spaventare le sartine e le modiste quando dal magazzino si affrettano al modestissimo desco del mezzodì.

Boyer, messo tra l'incudine e il martello — tra Pinna che vuole l'accordo e Bolmida che non vuole sottintesi e grida che si deve combattere senza l'aiuto dei clericali... vorrebbe star con Sola, il quale aveva fatto per l'occasione un bellissimo ordine del giorno alla marchese Colombi. E Boyer tenta... di rattoppare la cosa... ma Cappa, che non è solo un bello spirito ai pranzi, salta su e lo invita a mettere le carte in tavola e non a scartare con tanta abilità il *bagatto*, nè fare il *folle* due volte. E Boyer si impappina... malgrado che le chiaroveggenti sonnambule di piazza Solferino e di via Quattro Marzo, da lui consultate, gli abbiano detto: Boyer... non fare una bojata col contraddirti e col fartela... a mezza strada. C'è da scommettere che Boyer a quest'ora ne ha le tasche piene e manderebbe tutti a quel paese.

Ma chi fa il sornione è Paniè... *pardon*... l'on. Paniè, il quale avrebbe l'obbligo di parlare... perchè è Paniè che allora, come presidente... come... kaimakan liberale, ha contrattato, patteggiato, concluso. Ma Paniè spera di schiacciare i suoi sonnellini in santa pace sui morbidi cuscini della carrozza Pullmann che lo trasporta a Roma, e di continuare il pisolo là sulla comoda poltrona di Montecitorio. Lascia che gli altri se la disbrighino. Egli dice loro: il cadreghino per ora lo ho... ne riparleremo più tardi!

Non credete che ci sia da ridere solo tra i liberali... clerico... democratici! C'è da ridere anche in mezzo le tonache e le tonsure.

Il povero don Longo fu pregato dai suoi *professionalisti* di portarsi... e lo vogliono portare. Non appena gli fu fatta la desiderata offerta, don Longo, buon diavolo, non stava più nella camicia... anzi, nella pelle! Sognò persino di essere sindaco e di avere sotto gli artigli reverendi il cocciuto direttore del Dazio che vuole una ritrattazione che egli non farà mai se non vuole evirarsi.

Ma c'è capitato di mezzo, sapete chi? Monsignor Spandre, parroco di San Pietro e Paolo, il quale parteggia per i dissidenti professionalisti, che fanno capo all'avv. Bollati, ed ha fatto tanta pressione sul cardinale fino a che questi fece capire a don Longo che se vuol portare il tricorno in santa pace e celebrare la sua messa senza fastidi canonici, deve rinunziare ad ogni velleità elettorale. Gli si fece anzi capire che è ora che la smetta dalla sua demagogia e che non provochi scissioni nel corpo dei clericali.

Come sia rimasto don Longo non ve lo so dire; ma è certo che non deve avere più il suo buon umore. Una sospensione *a divinis* corrisponde alla degradazione per un soldato. Non è poca cosa. Ma i suoi non vogliono che egli si curvi alle prepotenze dello Spandre... che per quanto bello e grasso non è ancora il Dio che fa la piova e il sole. Quindi discordia nel campo d'Agramante, anzi, rivoluzione. I *longhiani* hanno persino detto che se sarà a loro inibito di votare per il loro patrono, andranno compatti alle elezioni votando la lista dei socialisti. E sono capaci di tenere la parola. E allora che cosa ne sarà dei liberali?

Vedete che ce n'è da ridere? E non abbiamo finito. Il resto, il più ameno, alla settimana ventura.

UN DUELLACCIO ALLE NUOVE!

L'AMICA AUSTRIA!

Leggere il resoconto del processo contro quei poveri giovani accusati di aver nascosti certi petardi ai quali si dà appositamente il nome di bombe, e non sentirsi venir su l'ira, la nausea, è impossibile, a meno di non avere mente e cuore, non di irredentista inconsulto, ma di italiano che ama i suoi fratelli e sospira anche per quelli delle Alpi Giulie quella libertà che noi abbiamo ottenuta.

Il dibattimento si svolge non a Trieste, ma a Vienna, appositamente perchè quel *giury* di croati che hanno sempre avuto in odio gli italiani e non ci hanno ancora perdonato il '48, non abbia nessuna pietà per quei giovani e li mandi inesorabilmente al carcere duro.

Fu scelto un presidente che non potrebbe essere più austriaco di così — nelle sue osservazioni, nelle sue domande non risulta che un obbiettivo solo, la puntata vigliacca contro l'accusato per vendetta politica, per servilismo verso l'imperatore.

Non parliamo del modo austriaco con cui il processo fu imbastito, svellendo con promesse, lusinghe, delle impossibili, inverosimili ammissioni ad un disgraziato. E per trarlo a queste ammissioni lo si fece circuire dalla madre, la quale, poveretta, si prestò sotto la minaccia del giudice che le diceva: è questa l'unica via per salvarlo. E lo stesso giudice poi parlava coll'accusato facendogli capire che, come più accusava gli altri, più avrebbe migliorata la sua posizione e più presto avrebbe riveduta la madre da lui adorata, e che per lui, per un filo, non andò a morire innanzi tempo per crepacuore.

È noto poi che l'Austria preparò il fatto... cioè diede persino i petardi... e creò il processo a mezzo di una spia che ebbe il coraggio di Giuda e si uccise sotto la maledizione di quanti lo conobbero. Ed è in base a questi elementi che il P. M. inveisce contro quegli infelici aizzando contro essi, che negano, il coimputato che non ha il coraggio dei suoi compagni, e, spinto dall'affetto per la madre, batte la strada insegnatagli dal giudice.

Quasi ciò non bastasse, la polizia, nel dubbio che anche i croati di Vienna si ribellino innanzi a tanta manifesta porcheria, ha mandato a questi una lettera di intimidazione, di minaccia di morte, sottoscritta dal Comitato rivoluzionario triestino.

Manovra di vecchia e turpe polizia. Ma che su certa gente può sempre fare effetto, massime quando a questa gente si dice:

— Vedete, costoro non ci amano, disprezzano il nostro caro Franz Giuseppe....., sapete perchè? Portavano all'occhiello delle margherite... e avevano in casa i ritratti dei 508 deputati d'Italia!

Che cosa si può pensare quando i giurati, di fronte a queste stolidezze, si sono scandalizzati e hanno sentito il bisogno di gridare:

— *Hoch! Hoch! Franz Joseph!*

— Sì, oche... ma oche sanguinarie! — esclamerebbe Ferravilla in un funebre umorismo.

E i giornali d'Italia che si affannano a difendere i gallonati della nostra Marina e a nascondere i risultati dell'inchiesta! — I nostri giornali che si preoccupano perchè Ferri non sia ancora ai ferri corti per il trionfo della legge, pubblicano i resoconti e li lasciano senza una protesta!

Oh per Dio, hanno paura di inimicarsela, l'amica Austria! Ma dai patiboli, dagli ergastoli non vi suonano le voci dei martiri? Non li udite a gridare che siete figli degeneri e ingrati?

Il processo per il rocambolesco
FURTO DEI MILIONI

Un vero romanzo alla Gaboriau.

(CASALE).

La quindicina di questa Corte d'Assisie, in cui si svolgerà il famoso processo pel furto dei tre milioni a villa Falletta, in danno della signora Quartara vedova Gavino, avrà principio il 16 giugno p. v.

Presiederà la Corte il consigliere barone Rostagni che voi avete avuto per tanto tempo al Tribunale e delle cui doti siete stati testimoni.

Il primo ed anzi unico processo fissato è questo; il dibattimento durerà non poche udienze, per il numero degli accusati, dei testi, degli avvocati e per le molte difficoltà della discussione.

L'istruttoria fu iniziata nel 1903 dal giudice avv. Gavazzi che ora è giudice del Tribunale di Milano e fu ultimata dall'avvocato Eula, che ora è pretore alla Pretura Borgo San Salvatore della vostra città.

L'audace furto avvenne nella notte del 21 marzo nella villa Falletta, di proprietà della stessa danneggiata vedova Gavino. I ladri praticarono un foro nella porta riuscendo in tal modo a smuovere una spranga di ferro e a introdursi in una camera a pianterreno ove trovavasi la cassaforte, avente la chiave nella serratura, e nella quale contenevansi i titoli e i valori involati, il tutto per un valore complessivo, ragguagliato al prezzo di borsa, di circa due milioni e seicentomila lire.

Gli arresti non mancarono subito ad opera dell'Autorità di P. S., ed in seguito a rivelazioni venne ad assodare che l'autore principale e materiale del furto non poteva essere altri che il noto pregiudicato Francesco Musso, d'anni 40, falegname di Terruggia; ed accertò quindi che all'epoca del furto eransi recati a Casale, oltre al predetto Musso, gli altri pregiudicati Lodovico Accatino, d'anni 55, mediatore e locandiere di Lugano; Leandro Cantatore, d'anni 48, contadino di Camagna; e Camillo Alfieri Vergano, d'anni 28, operaio di Milano, profugo quest'ultimo da Milano in Isvizzera, avendo il 3 marzo 1903 ucciso certo Gerolamo Gatti.

L'istruttoria. Prima cura dell'istruttoria fu quella di dipanare la matassa aggrovigliatissima del complotto che si presentava interessante come in un romanzo di Boisgobey o di Gaboriau.

Non si tardò a riannodare colle più minute circostanze la storia dei varii rapporti fra i diversi accusati. L'Accatino e la di lui moglie Giuseppina Manassero, col figlio Leone, d'anni 26, tenevano a Lugano una pensione ed avevano in Camagna, loro luogo natio, una casa con vigna. Verso il 12 marzo, presso gli Accatino a Lugano, convennero il Cantatore ed il Musso, mentre vi si trovava già rifugiato il Vergano, causa l'accennato delitto. Fu in quella occasione, secondo l'accusa, che fu concertato il grosso furto.

Quando l'Accatino fu arrestato, disse che in quel convegno il Musso accennò ad un domestico, parente di una signora ricchissima di Casale, che sarebbe poi la signora Quartara. Certo è che due giorni dopo il convegno, il Musso ed il Cantatore partirono da Lugano, e furono più tardi seguìti dal Vergano. Tutti e tre si trovarono poi a Casale, ove furono raggiunti infine dal Lodovico Accatino, atteso alla stazione dai primi. Ciò avveniva il giorno 20 marzo e nella notte successiva si perpetrava il furto. Quando il Vergano e l'Accatino lasciarono Lugano, giustificarono la partenza col pretesto di recarsi a Milano ad assumere notizie del Gatti che era moribondo per il ferimento di cui fu vittima. Il Vergano, che a Casale alloggiò presso la sorella Rosa, aggiunse di essere stato avvisato da quest'ultima che, secondo un telegramma da Milano, il Gatti era morto. Ma l'accusa dice che il telegramma e l'ora d'arrivo di esso a Casale rappresentano un pretesto per creare un alibi, dimostrando cioè che la notte del furto il Vergano si trovava presso la sorella.

Risulterebbe infatti che il telegramma non sussiste, o che sussistendo, esso non fu consegnato che al mattino del 21 e non durante la notte, pel motivo che il Vergano non era in casa, ma era occupato insieme ai correi nel furto alla villa Falletta.

Esaminata la parte materiale avuta nel furto dai quattro individui sopra accennati, la sentenza della sezione d'accusa si occupa della moglie dell'Accatino, Giuseppina Manassero, e del figlio Leone, e quindi delle altre persone che risultarono poi compartecipi del fatto, e delle sue fasi successive.

Dal Piemonte all'estero emigrarono i valori rubati e dal Piemonte all'estero dovette estendersi l'opera investigatrice della nostra giustizia, la quale avrebbe forse fatto fiasco se non avesse trovato una buona alleata nella polizia francese.

All'indomani del furto il Cantatore fu visto salire sul tram per Alessandria, ed egli ammise di essere partito per Asti e Torino a trovarvi la sorella Rosa maritata ad altro Vergano Domenico. Il Camillo Vergano partì pur esso da Casale per Lugano all'alba del 21 marzo, invece il Lodovico Accatino si diresse, nella stessa mattina, a Camagna con una valigia che si era portata seco da Lugano il giorno prima. Lo si trova poi a Lugano il 2 marzo.

Il Musso infine, dopo varie peregrinazioni, ripartì per la Francia donde era venuto. Quivi egli era già da tempo in relazione con una società di ladri internazionali e di ricettatori, pratici a mettere in commercio titoli di borsa di furtiva provenienza. Socio del Musso era specialmente un certo Francesco Rodet detto *Cordier*, il quale con la

sua consorte Guiraud Maria, sedicente *Giulia Ledon* e coi figli Giustino detto *Georges Cordier* e Anna Maria detta *Georgette Cordier*, avevano parecchi recapiti in varie città della Francia e relazioni con molte persone equivoche; così Musso e i *Cordier* poterono realizzare una parte rilevante dei titoli rubati alla vedova Gavino e nasconderne il ricavato insieme ad altri effetti che si proponevano di esitare affittando con falso nome delle cassette di custodia presso istituti bancarii.

La polizia di Casale, sotto l'abile direzione del commissario avv. Campi, venuta in sospetto che altro degli autori del furto fosse il Francesco Musso, si pose in relazione con la polizia francese, ed anzi potè rintracciare il Musso, ed arrestarlo colà verso la metà dell'ottobre 1903. L'arrestato immediatamente confessò di avere commesso il furto insieme agli altri tre individui più sopra nominati e che intanto erano stati arrestati in Svizzera e in Italia; più tardi poi si arrestarono altri che furono in rapporto cogli autori principali del delitto.

Persino in casa la giustizia trovò il suo nemico in favore di questi ladri che rimarranno celebri per la loro audacia! Ed ecco come e dove il nemico fu scovato e snidato.

Si era ricuperata una piccola parte del bottino quando la polizia venne a scoprire che il Musso, detenuto nelle carceri di Casale, aveva corrotto una guardia carceraria, certo Tommaso Miola, ed a mezzo di costui corrispondeva con la propria moglie Corinna col suo socio in Francia, il Cordier.

Sorpresa la guardia Miola, questa rivelò che il Musso aveva nascosto gran parte dei valori rubati in una cassaforte della Banca «Parisienne» a Parigi. Fu così disposto per l'apertura di questa cassa e per il sequestro di quanto si conteneva.

Negli ultimi interrogatori il Musso cercò di escludere la partecipazione materiale di taluno dei suoi complici, e ciò quando s'accorse che si procedeva per il reato di associazione a delinquere. Ma l'Autorità giudiziaria possedeva già elementi sicuri per sostenerne l'esistenza.

Il Musso poi raccontò le pratiche fatte per lo spaccio dei titoli in Francia pretendendo di avere impiegato due mesi per ricercare il Cordier, al quale vendette tre cartelle di rendita di lire mille ciascuna per lire 35,000. Mentre seguivano queste operazioni in Francia, venivano spedite da Torino al sotto-prefetto di Casale, accompagnate da una lettera anonima, delle cartelle di compendio del furto. Nella stessa epoca, a Ginevra, una signora cercò di vendere al banchiere Della Celle una cartella pure pertinente al furto. Vistasi scoperta, essa si rese irreperibile. Altre cartelle in seguito vennero presentate a Case bancarie, alla Banca d'Italia, al Debito Pubblico, le quali si riconobbero di furtiva provenienza.

Per fare luce sopra questi fatti, l'atto di accusa si riporta alla narrazione dello stesso Musso, secondo il quale la moglie dell'Accatino disse al Cordier, che si era recato con lui a Lugano, che essa teneva una quantità di cartelle nella sua vigna in Camagna. In quella occasione il Cordier acquistò dalla Manassero lire 27,000 di obbligazioni ferroviarie, poi entrambi tornarono in Francia. Tale ritorno si sarebbe effettuato in automobile con partenza da Milano. Al suo ritorno a Parigi il Musso fu visitato da un vecchio dall'aspetto di contadino robusto, che dopo tre giorni ritornò in Italia con un biglietto di prima classe compratogli dallo stesso Musso. Il Cordier disse allora che il vecchio era venuto a portare lire 400,000 circa in titoli e denari, che furono depositati presso una Banca a Parigi.

Risultò poi che tale vecchio era uno zio materno del Musso, tale Giovanni Sassone, d'anni 58, contadino di Roncaglia. Proceduto si al di lui arresto, il Sassone ammise il viaggio a Parigi, ove ospitò in casa del nipote, e disse che in quella occasione il Musso affittò con falso nome una cassaforte, ove depositò circa ottanta biglietti da mille. Il Sassone, dopo l'arresto del nipote, ritornò a Parigi per tentare il salvataggio del bottino, senza però riuscirvi. Chi aveva a lui dato l'incarico di tornare a Parigi era stata la guardia carceraria Miola, corrotta a tal uopo dal Musso. Con le rivelazioni della stessa guardia si venne anche a sapere che il Musso teneva, sotto il nome di Aurelio Fortunato, valori ingenti in una cassaforte della Banca «Parisienne», dove infatti si ricuperarono circa 300,000 lire in titoli, e circa 136,000 in denaro.

Come vedete, mai un romanzo di ladri si è presentato e si presenta sotto forme così rocambolesche.

Dove e come furono trovati i valori? E' la domanda che ci farà il lettore. Ed ecco la risposta.

Dopo l'arresto del Sassone pervenne al procuratore del re di Casale denunzia che il fratello del Musso, Prospero detto «Pino», d'anni 26, contadino di Terruggia, era andato a togliere, dalla cantina del Sassone, una scatola di latta ed una bottiglia contenenti ingenti somme di denaro. Arrestato il Prospero Musso si rinvenne il tesoro presso certo Candido Saletta, il quale lo aveva ricevuto in pacco chiuso senza sapere di che si trattasse. Il Saletta rimise il pacco alla Autorità giudiziaria che, apertolo, vi rinvenne 43 biglietti francesi da lire mille, oltre a buste e lettere firmate «Aurelio Fortunato». Nella ricettazione di questa refurtiva aveva avuto parte la moglie del Musso, Corinna Cabiati, d'anni 38, residente a Terruggia.

Ma altri ricettatori, in proseguo d'istruttoria, vennero denunziati dallo stesso Musso. Sono essi i coniugi Domenico Vergano e Rosa Cantatore, cioè il cognato e la sorella del Cantatore Leandro, abitanti in Torino, via Vanchiglia. Narrò il Musso che nell'abitazione di detti coniugi egli e il Cantatore avevano sotterrato nel corridoio della cantina la valigia coi titoli derubati; e inoltre esso Musso avrebbe venduto al Domenico Vergano un'ingente quantità di rendita italiana per sole 18,000 lire. Operatasi una pronta perquisizione in casa dei coniugi Vergano, si accertò a mezzo di perito che in diversi punti del corridoio della cantina stessa il terreno trovavasi smosso; si sequestrò poi una valigia e si seppe finalmente che il Vergano possedeva obbligazioni della città di Torino per circa lire 40,000, oltre a diversi libretti postali intestati alla famiglia e una cambiale stracciata, di lire 200, a firma Cantatore Leandro. Con questi fatti l'accusa sostiene la colpevolezza dei coniugi Vergano.

Sono in tutto sedici le persone che la sezione d'accusa rinvia al giudizio dei giurati di Casale per il furto dei tre milioni, e tutte sono state nominate nella nostra rassegna colle principali circostanze risultate rispettivamente a loro carico. Per tutte poi l'accusa porta l'aggravante dell'associazione di malfattori. I due fratelli Musso, gli Accatino padre e figlio, il Cantatore, il Vergano Camillo, la Manassero, il Sassone, sono detenuti nelle carceri di Casale Monferrato. La Cabiati, il Miola, il Vergano Domenico, la Cantatore compariranno a piede libero. I coniugi e figli Rodet, sedicenti «Cordier», sono latitanti colpiti da mandato di cattura.

Il principale accusato, Francesco Musso, sarà difeso dall'avv. Podreider di Milano e dall'onorevole Battaglieri di Casale Monferrato.

Di avvocati se ne avrà un esercito e tutti dei più valenti del fôro subalpino.

Il processo incomincierà a dibattersi il 16 giugno.

IL DUELLACCIO ALLE NUOVE!

Alle nostre carceri le cose non vanno più bene come una volta. I suicidi dei carcerati si succedono con troppa frequenza e pare che la disciplina non sia più osservata come una volta. Gli avvocati si lamentano perchè non possono avere tanto frequenti i colloqui coi loro clienti detenuti e a loro viene risposto che col numero di guardie così esiguo non si può accontentare tutti e provvedere a tutto.

Se le cose stanno così, c'è mezzo di far sentire in alto i lamenti e il comm. Ignazio Bastia che di tanto in tanto viene a Torino e va a far visita ai suoi vecchi amici e colleghi i magistrati, può essere interessato a provvedere, tanto più che è affar suo e che dipende da lui. Il ministro degli interni in queste cose lascia carta bianca al suo segretario generale. E il segretario generale se è posto sulla buona via non si dimentica di quello che può e deve fare, tanto più Marsengo-Bastia il quale ha per Torino, sua patria, una grande e giusta predilezione.

Il fattaccio avvenuto in questa settimana non è un ammutinamento di detenuti, perchè gli alimenti forniti siano cattivi, perchè il pane sia immangiabile.

No! Il fattaccio si è svolto tra guardie e guardie carcerarie, con grande iattura della disciplina, e questo è il brutto.

Una comitiva di cinque guardie, dopo di aver giuocato alle boccie in un locale suburbano, se ne tornò alle *Nuove*. Ma per via, appunto per questioni di giuoco, insorse fra esse litigio.

La disputa si accalorò fino al punto che due degli agenti, i più riscaldati, decisero di finirla a sciabolate.

— Sì, uno di noi due deve rimanere ferito.

La questione non si è trattata con tutte le regole, come è avvenuto giorni or sono tra il tenente di vascello Sambuy e il commendatore Elia, che dovette accontentarsi per il momento di una partita d'armi anzichè di un duello cavalleresco.

Non si cercarono i quattro padrini. Bastarono i tre, e i due Gaetano R... e Luigi V.. scesero sul terreno armati delle loro sciabole pronti a scannarsi.

La cosa avrebbe potuto sortire l'effetto letale del duello che giorni or sono attristò Caserta, ove un tenente di cavalleria rimase morto sul terreno.

Ma ebbe però dolorose conseguenze. Vi fu il voluto versamento di sangue.

Chi rimase ferito fu Luigi che ricevette una sciabolata all'avambraccio destro e due colpi alla testa.

Per fortuna passò il capo-guardia, che veduti i due così accaniti l'un contro l'altro, poichè Luigi sanguinante gridava che non ne aveva abbastanza e che voleva proseguire, si mise a gettare l'allarme!

— Soldati! soldati! — gridò il capo-guardia.

E i soldati di picchetto a quelle grida accorsero armati per vedere se mai era accaduta un'audace evasione.

Il capo-guardia, indicando i cinque agenti, disse loro:

— Arrestateli e conduceteli in prigione.

Così fu fatto. Il direttore delle carceri inflsse subito alle cinque guardie delle pene disciplinari.

Ma tutto non è finito lì. Il procuratore del re non se ne è disinteressato e ha fatto benissimo.

La lezioncina non deve mancare.

CRONACA TORINESE

● **La nuova quindicina d'Assisie.** — Come abbiamo gia annunziato nel numero scorso, la Corte d'Assisie straordinaria si aprirà il giorno 6 giugno sotto la presidenza del conte Lovera Dimaria.

Il conte Massa Saluzzo è andato dal corpo del P. M. a quello della magistratura giudicante sempre nella nostra Corte d'Appello. Sosterrà quindi le ragioni dell'accusa, a quanto pare, il cav. Camerana tornato dalla Cassazione alla nostra Procura Generale. Egli là negli uffici di Palazzo Madama non si sentiva a suo posto. Dopo di aver fatto per tanti lustri l'accusatore penalista, alla sua età non si orientava in mezzo a quelle eleganti questioni di diritto civile, per le quali si domanda una preparazione ed una abitualità coscienziosa. E il cav. Camerana, che è uomo di rettissima coscienza, ha compreso che là era un oboe fuori di chiave e che la sua opera era assai, assai più proficua negli uffici del Ministero Pubblico alla nostra Procura Generale e vi è tornato con tutto il cuore, con tutta la buona volontà, dando un esempio a tanti suoi tronfi colleghi, i quali, pur consci della loro insufficienza, si sobbarcano a certi pesi che non sono per le loro spalle e molte volte si coprono più che di misericordioso rimpianto anche di molto e molto ridicolo!

E sia il ben tornato il cav. Camerana a quel posto che fu da lui sempre tenuto con molto onore, con molto ingegno e con pari rettitudine.

Il primo a comparire nella gabbia il 6 giugno, per essere giudicato, sarà:

● **Giovanni Neirotti,** difeso dall'avvocato Biagio Allievo.

Neirotti è un giovinotto conciatore, sui 23 anni, nato a Caselle e dimorante a Torino.

Costui avrebbe inferto due colpi di coltello il 27 novembre dell'anno passato a certo Giuseppe Antonio Quaranta, che in seguito a tali lesioni morì il 2 dicembre successivo.

Ecco i nomi dei testi che sono stati citati per òrdine dell'accusa:

Anna Fino, Pietro Finchetto, Pietro Bertotti, Giovanni Gremo, Beppino Bollea, Angelo Villata, Giovanni Chiavatero, Giacomo Giacotto, Giuseppe Giacotto, Giovanni Quaranta, Giovanni Actis Grosso, Isidoro Gramaglia, Celestino Scovaro, Bartolomeo Gullino, Moriondo Giovanni e Rolando Pierino.

● **Del processo Giorda** abbiamo già parlato. Il Giorda è accusato di omicidio ed è difeso dagli avvocati Ricci e on. Rastelli. Il dibattimento durerà l'8 e il 9.

● **Borello Martino**, contadino, di 55 anni, da Vauda di Front e là domiciliato, sarà il terzo a comparire nella gabbia e sarà giudicato nei giorni 13 e 14 giugno. Avrà a difensore il suo conterraneo, o almeno finitimo, Carlo Felice Roggieri.

Questo contadino è accusato di avere la sera del 27 aprile 1900, in Vauda, dietro premeditazione irrogato con arma da punta e da taglio una lesione al collo a certo Battista Cipriano. La ferita interessò l'arteria carotide sinistra, per cui subito dopo il disgraziato morì cadendo in un lago di sangue. Sono testi del P. M.: Giacomo Gillio, Domenico Massa, Palimodde Giovanni, Vay Giuseppe, Antonio Seita, Eutimio Simonini, Domenico Santà e Marco Forno.

● **Carrera Natale** e **Michele Bergia** verranno alle Assisie il 15 e il 16 giugno. Carrera ha 25 anni, è nato a Verolengo, e fa l'imballatore. Bergia è torinese, ha 20 anni, e fa il lattivendolo. Tutti e due detenuti a Torino ove hanno consumato il fatto. Tutti e due sono accusati di avere alla Crocetta il 29 agosto 1904 cagionato con arma da punta e da taglio a Giuseppe Coriasso parecchie lesioni, una delle quali penetrò in cavità e lese il muscolo cardiaco. Ne venne un'emorragia che fu causa della morte del disgraziato.

Tutti e due sono recidivi. Essi hanno a difensori gli avvocati Pietro Robiolio e cav. Ottavio Ottolenghi.

Vi è parte civile: questa è sostenuta dall'avv. Pavesio. I testi del P. M. sono: Francesco Cavaglià, Vittorio Gascone, Luigi Deangelis, Albino Ranalli, Gaspare Gambone, Giuseppe Ferrero e Pietro Pautasso.

● **Garabello Pietro**, d'anni 34, domiciliato al Regio Parco, muratore, si presenterà ai giurati il 17, difeso dall'avv. Rastelli, deputato al Parlamento. Costui il 15 dicembre 1902 avrebbe vibrato al capo di certo Ducco Domenico vari colpi di corpo contundente, in seguito ai quali 6 giorni dopo morì. Garabello fuggì, fu condannato in contumacia. Poi fu preso, ed ora gli si rifà il dibattimento.

I testi fiscali sono: Angelo Ducco, Giovanni Marchisio, Giovanni Bianco, Secondo Valperga, Felice Morello, Felice Giacomelli, Natalina Gallarate, Maria Villata, Giorgio Serra.

● **Chiuderà la sessione** un processo per concorso in omicidio che durerà dal 20 al 24. Gli accusati sono: Luigi Lanza, Battista Peretti, Andrea Porpurato, Giambattista Asti, Giovanni e Michele Candellero.

Alla difesa vi è un nucleo di valorosi avvocati: Cavaglià, Chiappero, Villa, Nasi, Salza e Galvano.

● **Don Camera è in camera** alle *Nuove*, e malgrado tutte le domande sinora fatte non si è dalla Magistratura deciso di dargli la libertà provvisoria, alla quale, dicono i suoi difensori, avrebbe diritto.

L'istruttoria procede e anzi si crede che a giorni vi saranno le requisitorie del P. M.

● **Il processo contro i banchieri Cassinis** si trascina innanzi sulle stampelle. Il prof. Broglio non ha ancora presentato le risposte alle varie obbiezioni che i difensori presentarono nell'istruttoria. Tutto dà a supporre che i due fratelli, anzichè al Tribunale, finiranno alla Corte di Assisie.

● **La martellatrice** Maria Rolfi in carcere voleva assolutamente lasciarsi morire di fame e i dottori del carcere dovettero intervenire per la nutrizione forzata. Il giudice istruttore Bessone è stato più volte ad interrogarla e le ha fatto comprendere che è assolutamente inutile la sua negativa.

Ma essa malgrado tutte le prove che la circuiscono si mantiene sempre nella negativa dicendo:

— No, non sono io.

Vi è stato un momento in cui era lì, lì per confessare, ma tosto si ripigliò tornando alla fiaba di quel tale che avrebbe dato il colpo, intimando poi a lei di stare zitta, di asciugare e nascondere la scure.

Non ha mancato il giudice di farle comprendere che il racconto era affatto inverosimile, ma essa ha sempre concluso col dire:

— *A l'è parei e dirai sempre così! fin a la mort!*

Queste le sono parole; ma non tarderà a confessare, rendendo così più sollecito il processo che è atteso ansiosamente da tutta Torino.

La vecchia signora Vallin aveva però nascosti bene i suoi tesori. Si trovarono tutti i suoi denari e tutti i suoi valori. Non par vero che, avendo più di 90 mila lire, fosse ricorsa a quel buon sacerdote per farsi imprestare il denaro onde pagare il trimestre di fitto! Forse per non toccare i titoli, i *coupons*, se non quando fosse stato il tempo. Eh l'avarizia fin dove arriva!

I suoi parenti però nel testamento vennero completamente dimenticati; essa lasciò tutto il fatto suo ad ospedali ed opere pie. Non dimenticò però il suffragio dell'anima sua provvedendo ad una buona dose di messe. Lo si sa, essa era religiosissima.

● **Quel Balduzzo** che aveva quella certa banca, contro il quale i fogli si scagliarono quando fu arrestato, essendo uscito dal carcere con una dichiarazione di non luogo per inesistenza di reato, avendo letto sulla *Stampa*, sul *Popolo*, sul *Momento* degli articoli che egli ha ritenuto diffamatori per la sua persona, ha sporto querela contro i direttori e gerenti dei detti giornali, costituendosi parte civile. Il *Corriere Nazionale Italia Reale* l'ha scappata bella... come se la svignò bene la nostra *Cronaca!* I fogli querelati pare che si difendano, sostenendo che le notizie le attinsero alla Questura e che quindi sono in buona fede. Altra volta però la Suprema Corte disse che non bastava questa scusante per togliere il reato. Però essa è rinvenuta su ciò e, ancora non è molto, il Tribunale di Milano batteva questa strada. Vedremo come la interessante questione sarà svolta dal nostro Tribunale.

● **Non Conte Verde.... ma via Belvedere!** Sì, ha ragione. E' stato un grossolano errore del resocontista, il quale ha però per sè una grande scusante... quella di non sapere dove siano site certe case di piacere e da chi siano esercìte. Adunque è inteso, che quel certo *can-can* che sarebbe accaduto in una casa... di via Conte Verde, ebbe luogo invece nella antichissima e rinomatissima casa che un dì... fu diretta da madama Gastaldi, che terminò la sua vita priora in una compagnia di Maddalene penitenti, ed oggi è sotto l'abile direzione di quella egregia contessa di... Venere che è la gentildonna madama Castagneris. Mutato il nome della località, resta però vero il fatto, vero il dibattimento, vera l'assolutoria di quegli altri gentiluomini che andavano da madama e si facevano dare le due, le tre lirette... che a loro volta andavano poi a rispendere per i loro capricci con le varie *tote* di madama fra l'una e l'altra indigestione di nespole giapponesi... che piacciono tanto alla signora!

● **Il fratricida** Giuseppe Marengo è già stato più volte interrogato in carcere dal giudice istruttore. Egli continua a dire che non comperò l'arma coll'idea di freddare la sorella, e che non sa quanti colpi le abbia inferti.

La povera sua mamma, la quale è in uno stato compassionevole, dopo di aver pianto la morte della sua disgraziata figliuola, dopo di essersi recata a piangere e a pregare sulla fossa che ne rinserra l'insanguinata salma, ha pensato alla difesa dell'altra sua creatura non meno infelice e disgraziata. La prima cosa che fece si fu quella di rivolgersi ad un avvocato di cuore e di vaglia.

Ed è andata nello studio dell'avv. Carlo Felice Roggieri, e là tra i singhiozzi e le lagrime che scaverebbero un macigno, narrò tutti i suoi dolori, tutte le sue angoscie. Ella, narrando tutte le vicende del figliuolo suo, ha lasciato le prove che il poveretto andò fin da ragazzo soggetto a convulsioni epilettiche, e questo fatto verrebbe a spiegare molto la tragedia avvenuta.

L'avv. Carlo Felice Roggieri ha accettata la difesa del giovane Marengo.

● **Una scritta che manca** è quella che deve trovarsi in tutte le aule dove si amministra la giustizia — la scritta la quale dice: *la legge è uguale per tutti.*

E' ben vero che oramai la è una scritta presso che inutile, visto il modo col quale tante volte la giustizia viene amministrata; sebbene nei magistrati giovani vi sia un grande risveglio di sentimento di dignità, di coltura e di conoscenza del proprio dovere e del proprio apostolato.

Ma almeno le apparenze, si dice, debbono essere salvate. Ebbene questa scritta obbligatoria manca nell'aula della pretura di borgo San Salvatore.

Non è che essa sia necessaria al nuovo pretore, l'avv. Donato Eula, tornato finalmente tra noi a far risplendere le sue chiare doti di ingegno, di carattere e di cuore. Egli non ne ha bisogno certamente. Egli è tra quei giovani dei quali si è testè parlato.

Ma è per le apparenze e per la legalità che abbiamo fatto l'appunto, il quale, perchè giusto, deve essere preso in considerazione. Chi ne è in obbligo, provveda!

Dal Piemonte

ALESSANDRIA. — *Quel Garbarino* che, come vi scrissi l'altra settimana, doveva rispondere dell'assassinio consumatosi sulla persona del povero parroco di Quaranti, ebbe il fatto suo. Lo volevano far passare per matto ed egli delle pazzie ne simulò a bizzeffe per sottrarsi al dibattimento. Ma non giunse nell'intento suo. Certo un po' sbalestrato lo era e i giurati fecero ottimamente bene nell'ammettere a suo favore la semi-infermità di mente.

Dall'altro canto poi nel modo con cui don Thea aveva circuito il suo predecessore, parroco di Quaranti, negli ultimi momenti della vita poteva dare ragione a sospetto il dì che i parenti tutti si videro diseredati e videro don Thea il preferito! Giustizia fu fatta. Don Thea, anzi la società offesa dall'assassino fu vendicata colla ristorazione del diritto leso.

Il Garbarino fu condannato a 8 anni di reclusione, ai danni e alle spese e ad una provvigionale in lire 5000. Il Garbarino però è in tali condizioni di salute che non andrà molto a giungere alla fossa. Disgraziato!

— *A 25 anni di reclusione* è stato condannato il contumace Emanuele Ferretti di Serravalle Scrivia, accusato di omicidio.

I MURRI
alle Assisie Torinesi

Le perizie son terminate! — E *laus tibi, Domine* — direbbe dal suo scanno un francescano, svegliandosi dopo lungo salmodiare di vespri, facendosi il segno della santa croce per intonare il *Benedicamus Domino* che coincide colla scampanellata la quale dà l'avviso dell'ora del refettorio e nel suo tintinnìo par che canti:

Ora pacifica,
ora beata,
quella che a tavola
è destinata!

No, non sono veramente questi i pensieri che oggi mettono a noi il *Laus tibi, Domine*, sulle nostre labbra. Le perizie non hanno fatto sonnecchiare nessuno, nè noi, nè i giurati, nè la Corte, nè il forte manipolo degli avvocati sia di accusa che di difesa.

Esse non avrebbero potuto essere nè più dotte, nè più brillanti. Si può dire che a dettarle concorsero i più alti ingegni della scienza in questione — in fatto di chirurgia

poi, dal lato defensionale si sono presentate alla sbarra celebrità di un ordine oltremodo superiore, Novaro, Bassini e Carle, una triade che per ora equivale al Padre, Figliuolo e Spirito Santo della trinità divina chirurgica italiana. Poi quel prof. Borri della università di Modena ha preso alle strettoie il suo collega Pellacani dell'ateneo bolognese da togliergli precisamente la pelle... E Pellacani... molto pelato, sotto lo scuoiamento si è contorto assai... Ebbe però il coraggio di dissimulare il dolore assumendo dei movimenti tragicomici, ma è andato via colle costole molto ammaccate, come professore di medicina legale, arrestatosi colla sua scienza ai risultati di trent'anni or sono.

Certo è che egli avrebbe fatto meglio a tacere, come in sulle prime aveva promesso. Ma era una promessa da marinaio. Forse... avrebbe fatto una malattia se il presidente, prendendolo subito in parola... non gli avesse dato la medesima. Oh dove sarebbero finiti tutti quegli appunti, tutti quei motti più o meno spiritosi, tutte quelle reticenze, quegli auguri, quelle botte, quelle volate? Un'indigestione da lasciarci la pelle! Fatto sta che dopo di aver vuotato il sacco, Pellacani non si è fatto più vedere... e non ha voluto prendere per sè le lezioncelle, brevi sì, ma salate del Bassini, del Carle, del Novaro, e la replica poderosa del prof. Borri.

Certo a lui non era sfuggita la cattiva condizione nella quale si era messo anche di fronte alla facoltà medica di Bologna, a tutto il corpo degli insegnanti, che, volere o volare, ha per il prof. Augusto Murri la più grande reverenza. Ognuno di quei professori ha la sua idea, il suo modo di pensare, la sua diversa convinzione sul processo, sulle persone che vi hanno parte. Ma tutti sono concordi nell'avere per il loro illustre ed amato collega, non solo della venerazione per il suo valore clinico e filosofico, ma anche dell'affetto per l'uomo che in vita sua non ha fatto che del bene, raccogliendo l'ammirazione di tutti gli onesti in tutti i partiti, da mons. Geremia Bonomelli a Nathan. Orbene nessuno della facoltà di medicina di Bologna avrebbe accettato di portare la sua parola ad inacerbire il dolore, l'angoscia del prof. Augusto Murri. Nessuno!

Tanto meno poi questo còmpito avrebbe dovuto accettare quel caro... e indimenticabile prof. Pellacani, il quale si era portato al collegio di Carpi, contro il socialista Bertesi... dicendo agli elettori: vedete, son qua io che, tra l'altro, ho il merito di avere, colla mia perizia, messo nel sacco dell'accusa Tullio Murri. Va bene che egli è il figliuolo di un mio collega, e che questo collega è riverito da quanti sono medici onesti in Italia: va bene che Tullio è stato mio scuolaro quando egli studiava legge e frequentava a Bologna il mio corso di medicina legale; ma io sono un uomo d'ordine, un uomo molto, ma molto costituzionale, non ho badato ad illustre nome, nè a relazione di maestro e mi sono ricordato che Tullio Murri è un socialista, un sovversivo, e giacchè me ne era venuto il destro non lo ho lasciato sopra un letto di rose!

Dopo però il fiasco di Carpi, Pellacani avrebbe dovuto rinvenire in sè stesso e anzi dimostrare co la sua condotta che egli proprio non aveva nulla, ma nulla da sfogare, nè contro il Murri, nè contro il socialista. E avrebbe potuto fare la migliore delle figure tacendo. Quel silenzio avrebbe voluto dire: io non posso arrecare un più grave dolore al cuore del mio collega, io non posso qui far rivivere l'eco di una politica che fu malaugurata in quei giorni, io lascio che ragioni, combatta colui che mi è stato compagno nella sezione cadaverica del conte, nella perizia necroscopica.

Pellacani non avrebbe fatto cattiva figura, se la sarebbe sbrigata bene; avrebbe lasciato a Cavazzi il togliersela come se la è tolta; tanto più che egli non aggiunse nulla a quello che disse assai meglio di lui, meno cattedraticamente e professoralmente, il Cavazzi, il quale non ebbe la *boutade*, nè il gesticolare del padre nobile e non sollevò intorno a sè quel riso, che è un disastro all'indirizzo di uno scienziato.

Ma al di sopra dei Pellacani tutti sta il pensiero che tutte queste perizie si sono riassunte in quattro ma autorevoli parole del Bassini, illustrate dal Carle e dal Novaro:

— Badate che nulla vi è di preciso; che ciò che pare impossibile è invece possibile, che molti errori giudiziari nacquero appunto dall'assolutismo di certi giudizi peritali. Quello che noi possiamo dire si è che la perizia fiscale non resiste all'urto della critica scientifica e nei suoi punti capitali lo hanno dovuto riconoscere gli stessi periti dell'accusa, i quali sono caduti in errori così madornali che... non hanno trovato nella ostinatezza degli avversari nemmeno un cimento di arditissima difesa. Invece il memoriale di Tullio non contrasta alla critica, la quale esclude che il ferito al cuore muoia istantaneamente, non esclude la rissa, non esclude la ferita al braccio di Tullio fatta dal conte, non esclude che la ferita allo sterno possa essere stata fatta nella maniera che Tullio Murri ha descritto nel suo memoriale. Noi non diciamo che così sia... Noi non abbiamo il dono della divinazione. Noi non eravamo là per vedere e giudicare! Ma mentre da una parte ci troviamo innanzi ad impossibilità scientifiche, dall'altra noi ci troviamo di fronte a verosomiglianze che sono accettabili. Siamo nel dubbio. Le conseguenze tiratele fuori voi secondo gli eterni dettami della giustizia, la quale per condannare vuole, assolutamente vuole, prove chiare, limpide, positive.

Dite quello che voi volete, sono state poche, anzi pochissime parole di fronte alle moltissime degli altri, ma hanno avuto il loro peso sulla bilancia degli uomini che pensano, studiano e pesano tutte le circostanze e non vogliono dare un verdetto senza il più rigoroso scrupolo di coscienza.

Le perizie psichiatriche non sono state meno artistiche, dotte e brillanti. Artistiche perchè i conferenzieri non scompagnarono dalla scienza l'arte e furono ascoltati oratori anche per il brio della frase, per lo schioppettio del frizzo arguto, per l'insieme letterario dato alla perizia scientifica.

Non poteva essere diversamente quando i combattenti da una parte, quelli dell'accusa, avevano a capo l'Ellero, un parlatore elegante ed affascinante; dall'altra, la difesa, c'era nientemeno che Morselli, il quale alla scienza più profonda unisce una forma seducentissima di artista. Se fosse venuto il Bianchi la terna sarebbe stata più che mai perfetta, poichè pochi tra quanti sono oratori forensi possono competere con lui nell'arte della parola.

Ma io che assolutamente non posso tacere e contenermi innanzi alla verità senza dire quello che penso e quello che sento, mi domando se vi era proprio il bisogno di scomodare tanti illustri professori per dire ciò che risalta a prima vista senza bisogno di tante disquisizioni. Il vero è vero. Il buon senso e il senso comune sono i due grandi fari che ne proiettano la luce a miglia e miglia di distanza.

Ora io mi domando: chi è che studiando il processo non si sia messo in testa che Rosina Bonetti non la si può giudicare alla stregua di tutte le altre donne, che essa era attaccata a Tullio come si attacca la camicia al nostro corpo in una caldissima giornata di agosto in un individuo facile a sudare? Il paragone sarà un po' troppo veristico, ma qui è il caso di parlare della verità. Del resto lo stesso giudice istruttore ha detto lo stesso con forma più pratica: Rosina si era abbarbicata a Tullio come l'edera all'olmo. Un titolo di romanzo di Barili. In ciò ora è detto tutto. Non è detto che Rosina non faceva cosa che non volesse Tullio... che la sua volontà si è ecclissata, perchè sopra il suo povero astro passò l'altro che lo assorbì, l'astro della passione terribile, furibonda per il suo Nino. Non l'hanno detto quanti l'hanno conosciuta? Quanti sotto il vincolo del giuramento sono venuti all'udienza a fare il panegirico, la biografia di Rosina Bonetti? Ma anche fossero state mute le tavole processuali, muti i testi a suo riguardo, bastava osservarla, studiarla all'udienza, meditare tutte le sue risposte per convincersi che questa disgraziata non dev'essere giudicata alla stregua di tutte le creature umane.

Bisogna essere psichiatri, psicologi poi per addentrarsi nello studio di Linda e dire che essa appartiene alle persone doloranti, che la sua psiche ha dovuto subire gravi alterazioni per le molte malattie sofferte, per i molti disturbi fisici incontrati? Solo chi ha inventato la nefandezza del tribadismo, dell'incesto col padre e colla madre, della gravidanza ad opera del Secchi; solo chi volle dare a credere che l'appartamentino era stato affittato per convertirsi in luogo di orgia, dimenticando le malattie di Linda, le sue aspirazioni intellettuali, può aver pensato che Linda Murri sia una sensuale, una Messalina come la dipinse lo Stanzani, coll'egida dell'ambiente di Rocca d'Adria. Ma chi ha studiato il processo sa che l'appartamentino fu preso per evitare lo scandalo, perchè un indiscreto inquilino non avesse potuto avvertire la visita del Secchi.

Chi ha lette le lettere di lei, chi si è fatto un coscienzioso studio di tutti i suoi atti, si è sincerato che essa non potè essere la donna della lussuria e che aveva ragione Valvassori nella sua sana pratica di uomo di buon senso, dicendo che Cesco buon'anima, perfetto galantuomo, sarebbe stato buon marito per cento altre donne, non per Linda Murri. Giudizio che ebbe a dare un altro teste, l'avv. Baldini, se non erro. Poi alla sua libidine non solo contrastavano le aspirazioni, la intellettualità sua, i suoi principii, ma le sue malattie. Quindi una impossibilità materiale. Tutto questo dissero con molte parole i periti. Ma questo già avevano intuito tutti quelli che hanno la testa sul collo e non si lasciano sopraffare dai preconcetti.

In quanto a Tullio, come non ammettere un'assoluta anomalìa che lo distingue da tutti gli altri esseri? C'è in lui un complesso di opposte idee. Da una parte egli è socialista sfegatato, audace altruista, che se ha un soldo non sa non dimezzarlo con chi glielo domanda. Dall'altra parte nelle sue lettere c'è un non so che di cinismo, di egoismo, un non so che di uomo il quale si butta alle spalle tutti i fastidi della vita e non sa vivere che per la materialità di questa.

Ma nullameno ha degli sprazzi, durante i quali si accorge e scrive che l'ambiente di Bologna lo sfibra, lo toglie al dovere, al lavoro, per il quale sente fatte tutte le sue energie. Nel mentre parla dell'amore fatto di carne, si pasce anche di sentimentalità, vive d'arte, di poesia. Si trasporta dagli studi sociali a quelli letterarii, e se in politica è un sovversivo, in arte vuol mantenersi un classico e passa le sue ore sui volumi degli ateniesi e degli spartani. Di Rosina, degli amplessi oramai flosci di lei, è stanco, nullameno non si sente il coraggio di abbandonarla, perchè sebbene essa fosse caduta già nella colpa prima di incontrarla, gli ha dato i suoi palpiti e i suoi giorni migliori. L'istoria della vita di lei narratagli fra i baci e le lagrime, tra le carezze e i singulti hanno conquiso il suo cuore da non poter più abbandonarla. Tentò di farlo. Mise anche di mezzo la Questura. Ma bastò che quella donna piangesse perchè egli tornasse a lei, a portarle il conforto della sua desiderata presenza, il sussidio della sua povera borsa. Perchè egli che ha le mani bucate, trema e si confonde se deve domandare un soldo a suo padre. Non vuole affrontare, non la sua ira, ma i suoi giusti rimbrotti, le sue savie paternali. Piuttosto si rivolge alla sorella, ricorre da lei perchè Linda è per il suo cuore il Dio; la ama quanto il padre, anzi più del padre.

Orbene tutti questi fatti, tutti questi pensieri, non dicono a tutti che in questo giovane c'è uno squilibrio nella mente e nella coscienza? L'episodio stesso del curaro dimostra lo sconcerto psichico mentale. Ma il modo con cui si sarebbe poi svolto il fatto prova che questo squilibrio è in lui profondo. Quale interesse personale nel delitto? Quale vantaggio? Quale odio da sfogare? Quale vendetta da compiere? Vedete quindi che per rispondere a questi quesiti con il buon senso, come vi hanno risposto con dotte elucubrazioni e disquisizioni i periti, non occorrevano tanti anni di cattedra e l'aver scritti tanti plauditi volumi di psichiatria. E' il buon senso, il buon senso solo che deve prevalere, massime nel sacro tempio della giustizia ed è il buon senso che spinse i giurati a volere a tutti i costi il sopraluogo. Solo quelli che amano fare dello spirito a buon mercato, possono aver detto che i giurati ebbero il desiderio, sull'esempio di quelli di Modugno, di andare a fare un viaggetto di piacere sino a Bologna. Questi signori spiritosi... troppo spiritosi, han dato le prove di conoscere poco i giurati che dovranno giudicare i Murri e compagni; sono uomini della più serena obbiettività e aveva ragione giorni or sono un celebre avvocato di dire:

— Se per mia disgrazia io o uno dei miei avessimo da capitare sotto un giudizio di giudici popolari, alzeremmo una preghiera a Dio di farceli trovare uguali a questi.

E quell'avvocato, in poche parole, diceva una grande verità. Sono uomini coscienziosi, e l'aver insistito sulla domanda di sopraluogo ne è la conferma maggiore, malgrado avessero compreso che il presidente non lo accordava poi proprio *toto corde*.

No, essi non hanno voluto e non vogliono avere sul cuore delle incertezze, delle dubbiezze; essi vogliono vedere, toccare con mano.

E il sopraluogo ha avuto luogo a Bologna martedì, in mezzo a tutte le prudenziali cautele prese dalle autorità felsinee perchè il corso della giustizia non urtasse contro nessun argine della pubblica curiosità. Vi erano anche i periti Mirri e Soldati. Assistevano tutti gli avvocati della difesa. Non uno degli accusati. Tullio aveva detto all'on. Palberti: a che pro rivedere quei luoghi per me di lutto? Naldi, visto che Tullio non andava, si strinse nelle spalle e disse: che ci vado a fare io a Bologna a farmi forse fischiare da coloro che attendono fuori Algranati Rocca D'Adria per applaudirlo, mentre quelli del *Resto del Carlino* portano sugli scudi Zamorani? Fossi matto!

La Bonetti oh! ci sarebbe andata se... vi si fosse recato il suo Nino. Perchè muoversi dal carcere ove non sta male, per andarsene in quello di Bologna ove ha penato tanto?

Linda non ci aveva da che fare, come Secchi il quale il 28 agosto era là ai monti di Castiglione, come Linda era tra le calli di Venezia. Bologna perdette il colpo di scena che qualche giornale le aveva fatto sperare. E se ne ha avuto male. Ma di questi giorni essa ha un altro grande divertimento giudiziario che ha lontano, ma lo ha, un addentellato con il processo Murri.

Ed è la lotta che al Tribunale si combatte tra il direttore del *Carlino* e l'ex-ebreo ora cristiano cattolico, malgrado il taglio del prepuzio, Rocca D'Adria. Il Tribunale non ha potuto concedere la facoltà della prova perchè il giudice non può togliere all'individuo ciò che la legge gli assicura e non può sostituirsi al legislatore inventando una nuova definizione di ufficiale pubblico per il direttore o il redattore di un giornale.

Ma è certo che il Tribunale, nel misurare il dolo e la volontà di delinquere, darà all'ex-israelita Rocca D'Adria una tal pacca che se la ricorderà per tutta la vita. Al verdetto della stampa levatasi contro Rocca D'Adria non può non corrispondere quello del Tribunale.

E così, prima che finisca questo processo Murri che dura ormai da tanti mesi ed andrà innanzi fino nel cuore dell'estate, sarà venuta la volta anche per colui il quale in questo processo sviò molte volte la giustizia dalla sua retta strada e la spinse ad esagerazioni senza le quali a quest'ora tutto sarebbe ormai liquidato nell'interesse di tutti e della giustizia per la prima.

I giurati hanno visitato minutamente l'alloggio abitato dal conte Bonmartini e che vi ho già altra volta descritto. Non occorre che ve ne ripeta la descrizione.

Fecero le prove del grido, del tonfo, delle vedute dalle finestre delle Aldini e riportarono l'impressione che da quelle finestre le Aldini hanno realmente potuto vedere il conte uscire dall'atrio della sua casa e svoltare in vicolo Pusterla, che dalla camera della Santoni si può udire il tonfo, che dal luogo indicato dai testi non si poteva udire il grido, nè che dal luogo ove si trovava il Raguzzi, custode delle latrine di via Pusterla, non si possono ben distinguere due persone che escano dalla porticina del vicolo, per la gobba appunto che in tal luogo è descritta dalle case del vicolo. La Corte non ammise la prova dell'itinerario Naldi — quello dell'accusa e quello dell'imputato.

Ma la prova è stata fatta da qualcuno dei giurati. Dirvi che Bologna era tutta sossopra è dirvi poco. I particolari li avrete già letti nei telegrammi dei colleghi.

Oggi venerdì vi sarà udienza, non per udire la parola della Parte Civile. No, oggi si farà la lettura di altri documenti e si leggerà anche domani. Le arringhe cominceranno martedì.

Martedì adunque le navi a tribordo o babordo non sappiamo come si avanzeranno tra i flutti dei fiumi oratori che radunati insieme formeranno un tempestoso bacino.

E' qui che avverrà la grande battaglia navale, dall'una o dall'altra parte sono torpediniere, lancia-siluri, corazzate agguerritissime. Il conflitto e l'urto sarà certo terribile.

Si avanzerà primo Nasi... Gli arriderà la fortuna di Togo... o gli toccheranno i rovesci dell'ammiraglio russo che, andando certo della vittoria, vide dal suo posto di comando sprofondare nei gorghi le sue navi, le sue torpediniere?

LA PARTE LESA

Quale contributo di verità porta alla giustizia il querelante?

Il querelante si chiama anche *parte lesa*, e, come tale, quando entra in Tribunale, nella espressione della sua voce avrà una inflessione particolare dipendente appunto dalle sue lesioni, non diversamente dalla tazza di cristallo che dà un suono particolare se è percorsa da una incrinatura. La parte lesa deve ubbidire a certe leggi della propria conservazione, giacchè, se l'accusato sarà assoluto, dovrà, p. e., pagare le spese. Se la lesione è un furto semplice, la parte lesa tiene a far dichiarare il furto con destrezza, giacchè, in caso contrario, sarebbe il derubato con l'aggravante della imbecillità.

La parte lesa ha nelle lagrime un mezzo molto efficace di convinzione.

Ricordo una giovane signora, orbata dello sposo. Il fatto era avvenuto un anno e mezzo prima del giudizio. Un anno e mezzo d'istruttoria non è poi molto; ma nel frattempo, la signora aveva ripreso marito. Pure, nel giorno del dibattimento, ella rimette le gramaglie e viene in Corte d'Assisie a piangere tutte le sue lagrime sull'indimenticabile e impareggiabile compagno perduto!

Difesi due assassini di Napoli per un fatto commesso trent'anni prima. Un parente era costituito parte civile in giudizio. Ebbene questo pronipote venne in Corte d'Assisie, e per quanto non avesse mai viste nè conosciute le povere vittime e malgrado la prescrizione trentennale ormai decorsa anche nei riguardi del più acerbo dolore, durante parecchi giorni metodicamente ad ogni tratto il povero giovane mandava degli urli da far tremare i finestroni della Corte d'Assisie! La parte lesa quando passa dinanzi la gabbia dell'imputato in un supremo sforzo gli lancia un'invettiva opportunamente suggerita dall'avvocato e che fa sempre un certo effetto nell'animo dei signori giurati. Insomma la parte lesa che non giura, ma deve dire egualmente la verità, tra i personaggi del giudizio penale è quella che più direttamente rappresenta la scuola moderna filosofica così detta dei pragmatisti.

I quali sostengono che l'uomo percepisce ed assimila della verità solo quel tanto che risponde alla sua utilità personale.

Tutto il mondo della intelligenza rappresenta una serie inconscia di sforzi perchè la verità corrisponda al nostro desiderio. Spesse volte quindi quando crediamo di averla scoperta l'abbiamo semplicemente creata.

Il criterio si applica a tutti gli altri veicoli di luce del processo penale, ma nel modo più tipico al querelante.

Avv. Salvatore Barzilai.

Tribunale Penale di Torino

● **Ostengo Luigi**, proprietario di fucina, s'era fatto male ad una gamba e zoppicava nel camminare, i ragazzi passandogli innanzi lo berteggiavano, fra questi un certo Roggiero Onorato era il più birichino. L'Ostengo uscì fuori dalla sua fucina, lo rincorse con un martello di legno e gli produsse una lieve lesione. Il Tribunale lo condannò condizionalmente a 3 giorni di reclusione.

● **Guaita Achille**, il 22 dicembre 1904, si presentava nella bottega del signor Luigi Girelli domandandogli una quantità di ferro smaltato per venderlo fuori di città e ritrarne qualche utile. Il Girelli, conoscendo il Guaita quale impiegato della Cooperativa dei gasisti, gli rispose che colla garanzia della Società gli avrebbe dato questi oggetti con uno sconto del 52 0|0. Allora il Guaita gli promise a garanzia una cambiale firmata dal presidente della Cooperativa. Così Guaita ritirò il ferro smaltato per il valore di L. 300. Il Guaita vendette il tutto, ma non tirò fuori il becco d'un soldo. Il Girelli allora andò in cerca del signor Gattiglia, presidente della Società, e seppe che mai e poi mai la Società era stata interpellata per la famosa garanzia. Il Guaita fu condannato ad anni 2 di reclusione e alla multa di lire 120.

● **Falchero Giambattista** e **Giovanni Guglielmotti** comparvero al Tribunale accusati del furto di due bottiglie. Il furto fu consumato dal Falchero che era cantiniere all'albergo del *Cavallo Grigio* del signor Monticone. Il Guglielmotti disse che bevette le bottiglie senza sapere che erano state rubate. Il Tribunale assolse il Guglielmotti, condannò Falchero a 83 giorni di reclusione.

Dif.: Clarotti e Pavesio.

● **Grimaldi Camillo**, garzone panettiere, aveva avuto l'incarico da Caterina Chiappino di consegnare lire 11 al suo padrone Giuseppe Burio. Egli pensò che era meglio di convertirle in una buona cenetta con relativo trionfo di Venere, e il Tribunale gli ha fatto digerire il tutto con una condanna a 2 mesi e 15 giorni di reclusione.

● **Biroglio Giuseppe Lorenzo**, nella sera del 7 marzo 1905, andò a bere in una osteria di corso Vercelli con sua moglie Teresa Piccone, con suo fratello Paolo ed altri. A tarda ora uno sconosciuto si associò alla Piccone che cantava. Suo cognato Paolo se ne offese e obbligò lo sconosciuto a tacersi. La Piccone se ne ebbe a male. Il cognato allora le menò uno schiaffo. E la cognata, paff! gliene diede un altro non meno sonoro. Di qui una baruffa dalla quale usciva ferito il Biroglio Paolo con due ferite di coltello prodottegli da Lorenzo che fu perciò condannato a 7 mesi di reclusione.

● **Bosio Cristoforo**, orologiaio, comparve accusato di avere, prima con coltello, poi con stile, minacciato il proprio principale Firmino Berta e il consocio Pacifico Defabianis, dicendo: da chi debbo principiare? E a Defabianis diede tali lievi ferite guarite in pochi giorni. Fu condannato a mesi 15 di reclusione.

● **Balma Giambattista**, di Bosconero, andò a mangiare e bere ad ufo in due osterie. In tutto non superò la somma di una lira. Pagò però all'udienza. Il Tribunale lo assolse per le truffe, ma lo condannò a 5 giorni di reclusione e lire 30 d'ammenda condizionale perchè non diede le sue giuste generalità. Trent'anni or sono, il Balma era stato condannato a tre anni di reclusione per ferimento.

● **Dalberto Giovanni**, commesso, era stato condannato dal pretore urbano in contumacia per lesioni in danno dell'oste Balla Candido. Ritenne il Tribunale che non vi fossero gli estremi del reato di azione pubblica; mancandovi la querela, dichiarò il non luogo.

G. A. GIUSTINA, Direttore.
CAUDA GIOVANNI, Gerente-Responsabile
Torino - Tip. Origlia, Festa e C., Via Galliari, 4.

Appendice della Cronaca dei Tribunali (22

AUSONIO LIBERI

Dal Convento a libertà

ROMANZO CONTEMPORANEO

Qui il cardinale cadde colle obbiezioni a dire che quel certo Arturo, da tutti saputo l'amante della ragazza in questione, era ormai in procinto di uscire dal carcere, per aver potuto far trionfare la propria innocenza.

Ma lo rimbeccò tosto il padre, dicendo:

— Questa notizia non è esatta, Eminenza.

— Eppure ne sono informato da persona la quale non ha nessun interesse a farmi vedere a questo proposito la luna nel pozzo.

— Informazioni nostre non suonano così.

— Oh! Oh! È un magistrato, un nostro amico l'informatore.

— So che noi abbiamo amici tra i magistrati, ma anch'essi talvolta sono mistificati.

— Da chi?

— Da coloro che vi hanno interesse.

— Qui adunque sotto c'è un mistero che io non conosco.

— Con vostra Eminenza io non posso avere segreti e dico subito la verità.

Era la verità? Era la bugia? Era un mezzo audace e furbo per trarre dalla propria parte il titubante cardinale? Certo la curiosità di Sua Eminenza fu interessata e il gesuita riprese subito il discorso:

— Noi... dico noi, perchè...

— Ho capito; è sottinteso — interruppe il cardinale.

— Noi abbiamo fatto in modo che per ora quel signorino non esca e non uscirà.

— Ma se egli è innocente...

— Eh! Eh! Le apparenze potrebbero essere fallaci!

— Pure il mio amico...

— Siamo troppo generosi noi, da parte nostra.. sempre generosi... vorrei vedere se gli altri ci userebbero parità di trattamento!

— Perciò...

— Perciò da quella parte non c'è fastidio che possa darci da pensare.

— Lo scandalo... lo scandalo come lo si evita?

— Qui bisogna mettere le carte in tavola.

— Quali carte?

— Sapere chi è l'intimidatore.

— L'ho già detto. Un frammassone.

— Di quale autorità? poichè c'è sempre mezzo a tutti i fiumi straripanti di porre un argine.

— Mi hanno parlato di un 33.·.

— Un trentatre?... Gran cosa..., ma non ancora grandissima, per perdersi subito a fare come Orazio il quale sapeva far dei bellissimi versi, ma quando si trattò di combattere lasciò l'armi e lo scudo e fuggì via.

Il cardinale lo guardava sbalordito per la tanta tranquillità che il padre andava innanzi a lui sfoggiando, in contrasto alle sue paure e al suo spavento e quindi pendeva tutto dal labbro di lui.

Insomma, il cardinale si trovava colle spalle contro il muro e non sapeva proprio come voltarsi. Da una parte lo spauracchio della massoneria, dall'altra la Compagnia gesuitica che se un dì fu celebre anche per la sua fava di Sant'Ignazio, mista al tabacco che lo rendeva veleno potentissimo, è oggi celebre non meno del passato per altre più terribili, sotterranee vendette per le quali gli abili, prudenti autori non si espongono al pericolo della Corte d'Assisie.

Padre Fraschini oramai se la teneva in tasca, come suolsi dire in eloquio volgare, la volontà cardinalizia e l'uomo che l'aveva mandato a chiamare col proposito di fargli questa volta sentire tutta l'autorità della sua voce, si sentì vinto. Ma per domarlo sempre più il Fraschini insistette fino a che l'arcivescovo interrompendolo gli disse:

— Quando la è così... quando il decoro di Santa Madre Chiesa lo esige, non cederemo.

— E la risposta all'avvocato del diavolo?

— Oh mi si lasci fare da me.

— Ma ella, Eminenza, è troppo buona.

— Lo so... lo so... io non sono un uomo di battaglia, io sono fatto per l'altare. Me lo dicono tutti i miei colleghi... Uno di essi anzi mi diceva un giorno: se per avventura domani la Santa Sede rimanesse vacante, tu saresti il papa religioso che occorrerebbe all'Italia per farla tornare in pace colla religione.

— Parole d'oro!

— Che Iddio mi tenga lontano dal peso della tiara, mio buon padre! Ne ho abbastanza della mia diocesi... della cui pietà non posso lagnarmi. Ha veduto che negli ultimi combattimenti, qui in questa camera, si è dibattuta la conciliazione fra i liberali e noi. Non si è voluto stravincere... si sono accolte le pecorelle ritornanti all'ovile, come il Divin Maestro ci ha insegnato, colla mansuetudine... Non si sono voluti patti scritti...

— Male! male! — interruppe padre Fraschini nella impetuosità del suo carattere — male! male!

— Male, perchè?

— Il proverbio è vecchio, ma parla meglio di un detto di Cicerone: *verba volant, scripta manent*. Creda, Eminenza, non bisogna largheggiare con certa gente la quale per l'occasione e per l'ambizione può essersi messa la bautta del mascherotto che si converte e lascia l'inferno, i suoi piaceri, le sue seduzioni, per darsi alla vita dell'asceta, del soldato fedele della Chiesa e di Dio...!

— Crede che si giungerà a rompere i patti lealmente concordati? Ah! Sarebbe slealtà imperdonabile! Ecco io ho la stima che si deve avere degli avversari... Perchè si può militare in un campo avverso e non aver perduta la sinderesi del galantomismo, della virtù.

— Ci può essere galantomismo, virtù in quella gente perduta che rinnega tutto e tutti, che per la depressione della Chiesa non ha badato a sacrilegi, a profanazioni? Non si è tolto il triregno ad un capo augusto? Non fu Pio IX un giorno salutato dalla rivoluzione per il leone di Giuda, vincitore di tutti i tiranni? Non fu acclamato da tutto un popolo frenetico d'applausi e prosternato innanzi alla loggia di San Pietro, dalla quale quel santo uomo ebbe il torto di benedire all'Italia miscredente, credendola figlia della Chiesa? Che cosa ha egli raccolto dopo pochi mesi? Se non riparava presto a Gaeta, avrebbe fatta la fine del suo primo ministro, Pellegrino Rossi, che come Cesare morì crivellato di ferite ai piedi della statua di Pompeo; sarebbe stato sgozzato! I suoi ritratti pochi giorni prima portati in trionfo, incensati, inghirlandati, vennero trascinati nel fango, sputacchiati ed arsi! Il suo nome che era stato gridato nelle piazze, nelle vie fra i canti e i suoni del giubilo, venne coperto d'infamia! Garibaldi voleva occupare il Vaticano e saccheggiarlo! Mazzini pronunziò in un palazzo apostolico tutte le più sozze infamie contro il Padre di milioni e milioni di anime! E Mazzini pochi mesi prima gli aveva indirizzato una lettera nella quale lo aveva adulato con tutto il lenocinio dell'arte la più satanica.

Il cardinale che era stato a bocca aperta ad udire tutto quell'iroso sfogo storico antitaliano, interrompendo tratto tratto ora con un *bene!* ora con un *bravo!* alla fine acceso in volto di entusiasmo:

— Ah sì! ah sì! — esclamò — noi siamo troppo... troppo buoni. È Dio che ce lo ha insegnato ad esserlo! Non perdonò Cristo dall'alto del Golgota a coloro che gli davano da bere il fiele, che gli aprivano, crudeli, il costato, che gli eruttavano contro le più infami ingiurie, mentre ai piedi del suo patibolo la madre sua, la donna più grande del dolore, si struggeva in pianto e lo chiamava col più dolce nome dell'umana natura, con quello di figlio...

— Sì, è vero. Ma allora si doveva avverare la profezia e il figliuolo di Dio doveva essere immolato sull'ara del sacrifizio in espiazione dei peccati. Da quel giorno si compì la redenzione e si chiuse il libro del perdono. Da quel momento Dio ha dato la forza ai suoi rappresentanti in terra di sterminare i suoi nemici che sono i nemici della Chiesa, lasciando, a mezzo dei suoi apostoli, il monito: *portae inferi non praevalebunt*. Dio ha voluto imbaldanzire il nemico nostro con qualche giornata di effimera vittoria... ma poi lo fulminò e lo mise ai piedi dell'augusto vegliardo.

— Ah questo s ... le porte dell'inferno non possono, non debbono prevalere!

Infatti Napoleone I, che portava il papa prigioniero di terra in terra, per costringerlo ai suoi biechi fini, che cosa ha raccolto? L'esilio... la morte sullo scoglio di Sant'Elena! Ma il Papa ritornò là donde era stato tolto... innanzi all'obelisco del Vaticano su cui è scritto: *Christus regnat, Christus imperat!*

E non tarderà il dì che anche la rivoluzione italiana, installata ora al Quirinale e a Montecitorio, dovrà curvare la cervice innanzi al papa prigioniero e fuggire dagli Stati che essa gli rubò in un'ora nella quale la miscredenza, agitando la face fra i popoli cristiani cattolici, impediva che si alzasse potente una nuova voce di Pietro l'Eremita a predicare la moderna crociata per la liberazione del pontefice, costituito in servitù nella sua reggia! —

(Continua).

ANNO XXVIII. — N. 22. (Conto Corrente colla Posta) Torino, 2-3 Giugno 1905.

Cronaca dei Tribunali

(Gazzetta dei Tribunali) Rivista Giudiziaria Subalpina

Abbonamento annuo L. 3 — Semestre L. 1,80. Estero L. 6.

Ogni numero cent. 5 - Arretrato cent. 10.

Direzione ed Amministrazione: Tip. Origlia, Festa e C., via Galliari, 4 — Direttore: G. A. GIUSTINA (*Ausonio Liberi*).

ESCE OGNI VENERDÌ

Distribuzione presso **D. Fino**, Gabinetto di scrittura, piazza Carlo Alberto.

Le Elezioni Amministrative

sono ormai fissate e si faranno con le liste nuove. A noi poco importa. Diremo la nostra all'ultimo momento dicendo, come il solito, la verità senza peli sui candidati che saranno proposti e che ci parranno, non degni, ma non adatti all'ufficio che sollecitarono. Perchè non basta esserne degni, bisogna esserne adatti. Perchè è inutile mandare innanzi persone le quali là dentro non andrebbero che a far numero e per votare come vuole chi ha il mestolo in mano.

A noi intanto piace stare alla finestra e farci un'oncia di buon sangue assistendo al duello tra *Popolo* e *Stampa* contro il *Momento* — tra Boyer e Cappa e quell'altro avv. Camussi, il quale ha avuto un mandato dagli esercenti... e poi, convinto come San Paolo sulla via di Damasco, si getta nelle braccia di Boyer... e lascia che alla sera gli esercenti, radunati in una sala di via Galliari, se la intendano colle leghe cattoliche!

Oh che bella festa! Che bella festa! Tenetevi ben bene la pancia se non volete crepare per le risa!

Il *Popolo* vuole a tutti i costi che il *Momento* tiri fuori... il protocollo della conciliazione avvenuta quando Paniè, candidato politico contro Nofri, andò in sagrestia e vi portò la bandiera della Monarchica per farvi stampare sotto lo stemma d'Italia..... le sante chiavi di papa Sarto!

La *Stampa* fa la gradassa e dice che il connubio politico lo ha subito perchè non c'era un partito a cui essa potesse rivolgersi e non voleva tener bordone ai socialisti. Ma intanto non ha aperte le porte nemmeno ai legalitari, ai popolari, e si è mantenuta sotto la pioggia benefica dell'aspersorio, devota all'altare... e all'arcivescovado.

Il *Momento* non vuol tirar fuori... un corno. Egli dice e non dice. Non ammette di averlo o non averlo questo protocollo. Ma tra l'una e l'altra abile frase lascia capire che non è eunuco e che qualche cosa di virile c'è in lui anche sotto la cotta di Sant'Ignazio.

Il *Popolo* allora grida alla *bombetta*... che potrebbe anch'essere una castagnola di quelle che certi burloni seminano sotto i portici per spaventare le sartine e le modiste quando dal magazzino si affrettano al modestissimo desco del mezzodì.

Boyer, messo tra l'incudine e il martello — tra Pinna che vuole l'accordo e Bolmida che non vuole sottintesi e grida che si deve combattere senza l'aiuto dei clericali... vorrebbe star con Sola, il quale aveva fatto per l'occasione un bellissimo ordine del giorno alla marchese Colombi. E Boyer tenta... di rattoppare la cosa... ma Cappa, che non è solo un bello spirito ai pranzi, salta su e lo invita a mettere le carte in tavola e non a scartare con tanta abilità il *bagatto*, nè fare il *folle* due volte. E Boyer si impappina... malgrado che le chiaroveggenti sonnambule di piazza Solferino e di via Quattro Marzo, da lui consultate, gli abbiano detto: Boyer... non fare una bojata col contraddirti e col fartela... a mezza strada. C'è da scommettere che Boyer a quest'ora ne ha le tasche piene e manderebbe tutti a quel paese.

Ma chi fa il sornione è Paniè... *pardon*... l'on. Paniè, il quale avrebbe l'obbligo di parlare... perchè è Paniè che allora, come presidente... come... kaimakan liberale, ha contrattato, patteggiato, concluso. Ma Paniè spera di schiacciare i suoi sonnellini in santa pace sui morbidi cuscini della carrozza Pullmann che lo trasporta a Roma, e di continuare il pisolo là sulla comoda poltrona di Montecitorio. Lascia che gli altri se la disbrighino. Egli dice loro: il cadreghino per ora lo ho... ne riparleremo più tardi!

Non credete che ci sia da ridere solo tra i liberali... clerico... democratici! C'è da ridere anche in mezzo le tonache e le tonsure.

Il povero don Longo fu pregato dai suoi *professionalisti* di portarsi... e lo vogliono portare. Non appena gli fu fatta la desiderata offerta, don Longo, buon diavolo, non stava più nella camicia... anzi, nella pelle! Sognò persino di essere sindaco e di avere sotto gli artigli reverendi il cocciuto direttore del Dazio che vuole una ritrattazione che egli non farà mai se non vuole evirarsi.

Ma c'è capitato di mezzo, sapete chi? Monsignor Spandre, parroco di San Pietro e Paolo, il quale parteggia per i dissidenti professionalisti, che fanno capo all'avv. Bollati, ed ha fatto tanta pressione sul cardinale fino a che questi fece capire a don Longo che se vuol portare il tricorno in santa pace e celebrare la sua messa senza fastidi canonici, deve rinunziare ad ogni velleità elettorale. Gli si fece anzi capire che è ora che la smetta dalla sua demagogia e che non provochi scissioni nel corpo dei clericali.

Come sia rimasto don Longo non ve lo so dire; ma è certo che non deve avere più il suo buon umore. Una sospensione *a divinis* corrisponde alla degradazione per un soldato. Non è poca cosa. Ma i suoi non vogliono che egli si curvi alle prepotenze dello Spandre... che per quanto bello e grasso non è ancora il Dio che fa la piova e il sole. Quindi discordia nel campo d'Agramante, anzi, rivoluzione. I *longhiani* hanno persino detto che se sarà a loro inibito di votare per il loro patrono, andranno compatti alle elezioni votando la lista dei socialisti. E sono capaci di tenere la parola. E allora che cosa ne sarà dei liberali?

Vedete che ce n'è da ridere? E non abbiamo finito. Il resto, il più ameno, alla settimana ventura.

UN DUELLACCIO ALLE NUOVE!

L'AMICA AUSTRIA!

Leggere il resoconto del processo contro quei poveri giovani accusati di aver nascosti certi petardi ai quali si dà appositamente il nome di bombe, e non sentirsi venir su l'ira, la nausea, è impossibile, a meno di non avere mente e cuore, non di irredentista inconsulto, ma di italiano che ama i suoi fratelli e sospira anche per quelli delle Alpi Giulie quella libertà che noi abbiamo ottenuta.

Il dibattimento si svolge non a Trieste, ma a Vienna, appositamente perchè quel *giury* di croati che hanno sempre avuto in odio gli italiani e non ci hanno ancora perdonato il '48, non abbia nessuna pietà per quei giovani e li mandi inesorabilmente al carcere duro.

Fu scelto un presidente che non potrebbe essere più austriaco di così — nelle sue osservazioni, nelle sue domande non risulta che un obbiettivo solo, la puntata vigliacca contro l'accusato per vendetta politica, per servilismo verso l'imperatore.

Non parliamo del modo austriaco con cui il processo fu imbastito, svellendo con promesse, lusinghe, delle impossibili, inverosimili ammissioni ad un disgraziato. E per trarlo a queste ammissioni lo si fece circuire dalla madre, la quale, poveretta, si prestò sotto la minaccia del giudice che le diceva: è questa l'unica via per salvarlo. E lo stesso giudice poi parlava coll'accusato facendogli capire che, come più accusava gli altri, più avrebbe migliorata la sua posizione e più presto avrebbe riveduta la madre da lui adorata, e che per lui, per un filo, non andò a morire innanzi tempo per crepacuore.

È noto poi che l'Austria preparò il fatto... cioè diede persino i petardi... e creò il processo a mezzo di una spia che ebbe il coraggio di Giuda e si uccise sotto la maledizione di quanti lo conobbero. Ed è in base a questi elementi che il P. M. inveisce contro quegli infelici aizzando contro essi, che negano, il coimputato che non ha il coraggio dei suoi compagni, e, spinto dall'affetto per la madre, batte la strada insegnatagli dal giudice.

Quasi ciò non bastasse, la polizia, nel dubbio che anche i croati di Vienna si ribellino innanzi a tanta manifesta porcheria, ha mandato a questi una lettera di intimidazione, di minaccia di morte, sottoscritta dal Comitato rivoluzionario triestino.

Manovra di vecchia e turpe polizia.

Ma che su certa gente può sempre fare effetto, massime quando a questa gente si dice:

— Vedete, costoro non ci amano, disprezzano il nostro caro Franz Giuseppe....., sapete perchè? Portavano all'occhiello delle margherite... e avevano in casa i ritratti dei 508 deputati d'Italia!

Che cosa si può pensare quando i giurati, di fronte a queste stolidezze, si sono scandalizzati e hanno sentito il bisogno di gridare:

— *Hoch! Hoch! Franz Joseph!*

— Sì, oche... ma oche sanguinarie! — esclamerebbe Ferravilla in un funebre umorismo.

E i giornali d'Italia che si affannano a difendere i gallonati della nostra Marina e a nascondere i risultati dell'inchiesta! — I nostri giornali che si preoccupano perchè Ferri non sia ancora ai ferri corti per il trionfo della legge, pubblicano i resoconti e li lasciano senza una protesta!

Oh per Dio, hanno paura di inimicarsela, l'amica Austria! Ma dai patiboli, dagli ergastoli non vi suonano le voci dei martiri? Non li udite a gridare che siete figli degeneri e ingrati?

Il processo per il rocambolesco FURTO DEI MILIONI

Un vero romanzo alla Gaboriau.

(CASALE).

La quindicina di questa Corte d'Assisie, in cui si svolgerà il famoso processo pel furto dei tre milioni a villa Falletta, in danno della signora Quartara vedova Gavino, avrà principio il 16 giugno p. v.

Presiederà la Corte il consigliere barone Rostagni che voi avete avuto per tanto tempo al Tribunale e delle cui doti siete stati testimoni.

Il primo ed anzi unico processo fissato è questo; il dibattimento durerà non poche udienze, per il numero degli accusati, dei testi, degli avvocati e per le molte difficoltà della discussione.

L'istruttoria fu iniziata nel 1903 dal giudice avv. Gavazzi che ora è giudice del Tribunale di Milano e fu ultimata dall'avvocato Eula, che ora è pretore alla Pretura Borgo San Salvatore della vostra città.

L'audace furto avvenne nella notte del 21 marzo nella villa Falletta, di proprietà della stessa danneggiata vedova Gavino. I ladri praticarono un foro nella porta riuscendo in tal modo a smuovere una spranga di ferro e a introdursi in una camera a pianterreno ove trovavasi la cassaforte, avente la chiave nella serratura, e nella quale contenevansi i titoli e i valori involati, il tutto per un valore complessivo, ragguagliato al prezzo di borsa, di circa due milioni e seicentomila lire.

Gli arresti non mancarono subito ad opera dell'Autorità di P. S., ed in seguito a rivelazioni venne ad assodare che l'autore principale e materiale del furto non poteva essere altri che il noto pregiudicato Francesco Musso, d'anni 40, falegname di Terruggia; ed accertò quindi che all'epoca del furto eransi recati a Casale, oltre al predetto Musso, gli altri pregiudicati Lodovico Accatino, d'anni 55, mediatore e locandiere di Lugano; Leandro Cantatore, d'anni 43, contadino di Camagna; e Camillo Alfieri Vergano, d'anni 28, operaio di Milano, profugo quest'ultimo da Milano in Isvizzera, avendo il 3 marzo 1903 ucciso certo Gerolamo Gatti.

L'istruttoria. Prima cura dell'istruttoria fu quella di dipanare la matassa aggrovigliatissima del complotto che si presentava interessante come in un romanzo di Boisgobey o di Gaboriau.

Non si tardò a riannodare colle più minute circostanze la storia dei varii rapporti fra i diversi accusati. L'Accatino e la di lui moglie Giuseppina Manassero, col figlio Leone, d'anni 26, tenevano a Lugano una pensione ed avevano in Camagna, loro luogo natìo, una casa con vigna. Verso il 12 marzo, presso gli Accatino a Lugano, convennero il Cantatore ed il Musso, mentre vi si trovava già rifugiato il Vergano, causa l'accennato delitto. Fu in quella occasione, secondo l'accusa, che fu concertato il grosso furto.

Quando l'Accatino fu arrestato, disse che in quel convegno il Musso accennò ad un domestico, parente di una signora ricchissima di Casale, che sarebbe poi la signora Quartara. Certo è che due giorni dopo il convegno, il Musso ed il Cantatore partirono da Lugano, e furono più tardi seguiti dal Vergano. Tutti e tre si trovarono poi a Casale, ove furono raggiunti infine dal Lodovico Accatino, atteso alla stazione dai primi. Ciò avveniva il giorno 20 marzo e nella notte successiva si perpetrava il furto. Quando il Vergano e l'Accatino lasciarono Lugano, giustificarono la partenza col pretesto di recarsi a Milano ad assumere notizie del Gatti che era moribondo per il ferimento di cui fu vittima. Il Vergano, che a Casale alloggiò presso la sorella Rosa, aggiunse di essere stato avvisato da quest'ultima che, secondo un telegramma da Milano, il Gatti era morto. Ma l'accusa dice che il telegramma e l'ora d'arrivo di esso a Casale rappresentano un pretesto per creare un alibi, dimostrando cioè che la notte del furto il Vergano si trovava presso la sorella.

Risulterebbe infatti che il telegramma non sussiste, o che sussistendo, esso non fu consegnato che al mattino del 21 e non durante la notte, pel motivo che il Vergano non era in casa, ma era occupato insieme ai correi nel furto alla villa Falletta.

Esaminata la parte materiale avuta nel furto dai quattro individui sopra accennati, la sentenza della sezione d'accusa si occupa della moglie dell'Accatino, Giuseppina Manassero, e del figlio Leone, e quindi delle altre persone che risultarono poi compartecipi del fatto, e delle sue fasi successive.

Dal Piemonte all'estero emigrarono i valori rubati e dal Piemonte all'estero dovette estendersi l'opera investigatrice della nostra giustizia, la quale avrebbe forse fatto fiasco se non avesse trovato una buona alleata nella polizia francese.

All'indomani del furto il Cantatore fu visto salire sul tram per Alessandria, ed egli ammise di essere partito per Asti e Torino a trovarvi la sorella Rosa maritata ad altro Vergano Domenico. Il Camillo Vergano partì pur esso da Casale per Lugano all'alba del 21 marzo, invece il Lodovico Accatino si diresse, nella stessa mattina, a Camagna con una valigia che si era portata seco da Lugano il giorno prima. Lo si trova poi a Lugano il 2 marzo.

Il Musso infine, dopo varie peregrinazioni, ripartì per la Francia donde era venuto. Quivi egli era già da tempo in relazione con una società di ladri internazionali e di ricettatori, pratici a mettere in commercio titoli di borsa di furtiva provenienza. Socio del Musso era specialmente un certo Francesco Rodet detto *Cordier*, il quale con la

sua consorte Guiraud Maria, sedicente *Giulia Ledon* e coi figli Giustino detto *Georges Cordier* e Anna Maria detta *Georgette Cordier*, avevano parecchi recapiti in varie città della Francia e relazioni con molte persone equivoche; così Musso e i *Cordier* poterono realizzare una parte rilevante dei titoli rubati alla vedova Gavino e nasconderne il ricavato insieme ad altri effetti che si proponevano di esitare affittando con falso nome delle cassette di custodia presso istituti bancarii.

La polizia di Casale, sotto l'abile direzione del commissario avv. Campi, venuta in sospetto che altro degli autori del furto fosse il Francesco Musso, si pose in relazione con la polizia francese, ed anzi potè rintracciare il Musso, ed arrestarlo colà verso la metà dell'ottobre 1903. L'arrestato immediatamente confessò di avere commesso il furto insieme agli altri tre individui più sopra nominati e che intanto erano stati arrestati in Svizzera e in Italia; più tardi poi si arrestarono altri che furono in rapporto cogli autori principali del delitto.

Persino in casa la giustizia trovò il suo nemico in favore di questi ladri che rimarranno celebri per la loro audacia! Ed ecco come e dove il nemico fu scovato e snidato.

Si era ricuperata una piccola parte del bottino quando la polizia venne a scoprire che il Musso, detenuto nelle carceri di Casale, aveva corrotto una guardia carceraria, certo Tommaso Miola, ed a mezzo di costui corrispondeva con la propria moglie Corinna col suo socio in Francia, il Cordier.

Sorpresa la guardia Miola, questa rivelò che il Musso aveva nascosto gran parte dei valori rubati in una cassaforte della Banca « Parisienne » a Parigi. Fu così disposto per l'apertura di questa cassa e per il sequestro di quanto si conteneva.

Negli ultimi interrogatori il Musso cercò di escludere la partecipazione materiale di taluno dei suoi complici, e ciò quando s'accorse che si procedeva per il reato di associazione a delinquere. Ma l'Autorità giudiziaria possedeva già elementi sicuri per sostenerne l'esistenza.

Il Musso poi raccontò le pratiche fatte per lo spaccio dei titoli in Francia pretendendo di avere impiegato due mesi per ricercare il Cordier, al quale vendette tre cartelle di rendita di lire mille ciascuna per lire 35,000. Mentre seguivano queste operazioni in Francia, venivano spedite da Torino al sotto-prefetto di Casale, accompagnate da una lettera anonima, delle cartelle di compendio del furto. Nella stessa epoca, a Ginevra, una signora cercò di vendere al banchiere Della Celle una cartella pure pertinente al furto. Vistasi scoperta, essa si rese irreperibile. Altre cartelle in seguito vennero presentate a Case bancarie, alla Banca d'Italia, al Debito Pubblico, le quali si riconobbero di furtiva provenienza.

Per fare luce sopra questi fatti, l'atto di accusa si riporta alla narrazione dello stesso Musso, secondo il quale la moglie dell'Accatino disse al Cordier, che si era recato con lui a Lugano, che essa teneva una quantità di cartelle nella sua vigna in Camagna. In quella occasione il Cordier acquistò dalla Manassero lire 27,000 di obbligazioni ferroviarie, poi entrambi tornarono in Francia. Tale ritorno si sarebbe effettuato in automobile con partenza da Milano. Al suo ritorno a Parigi il Musso fu visitato da un vecchio dall'aspetto di contadino robusto, che dopo tre giorni ritornò in Italia con un biglietto di prima classe compratogli dallo stesso Musso. Il Cordier disse allora che il vecchio era venuto a portare lire 400,000 circa in titoli e denari, che furono depositati presso una Banca a Parigi.

Risultò poi che tale vecchio era uno zio materno del Musso, tale Giovanni Sassone, d'anni 58, contadino di Roncaglia. Proceduto si al di lui arresto, il Sassone ammise il viaggio a Parigi, ove ospitò in casa del nipote, e disse che in quella occasione il Musso affittò con falso nome una cassaforte, ove depositò circa ottanta biglietti da mille. Il Sassone, dopo l'arresto del nipote, ritornò a Parigi per tentare il salvataggio del bottino, senza però riuscirvi. Chi aveva a lui dato l'incarico di tornare a Parigi era stata la guardia carceraria Miola, corrotta a tal uopo dal Musso. Con le rivelazioni della stessa guardia si venne anche a sapere che il Musso teneva, sotto il nome di Aurelio Fortunato, valori ingenti in una cassaforte della Banca « Parisienne », dove infatti si ricuperarono circa 300,000 lire in titoli, e circa 136,000 in denaro.

Come vedete, mai un romanzo di ladri si è presentato e si presenta sotto forme così rocambolesche.

Dove e come furono trovati i valori? E' la domanda che ci farà il lettore. Ed ecco la risposta.

Dopo l'arresto del Sassone pervenne al procuratore del re di Casale denunzia che il fratello del Musso, Prospero detto « Pino », d'anni 26, contadino di Terruggia, era andato a togliere, dalla cantina del Sassone, una scatola di latta ed una bottiglia contenenti ingenti somme di denaro. Arrestato il Prospero Musso si rinvenne il tesoro presso certo Candido Saletta, il quale lo aveva ricevuto in pacco chiuso senza sapere di che si trattasse. Il Saletta rimise il pacco alla Autorità giudiziaria che, apertolo, vi rinvenne 43 biglietti francesi da lire mille, oltre a buste e lettere firmate « Aurelio Fortunato ». Nella ricettazione di questa refurtiva aveva avuto parte la moglie del Musso, Corinna Cabiati, d'anni 38, residente a Terruggia.

Ma altri ricettatori, in proseguo d'istruttoria, vennero denunziati dallo stesso Musso. Sono essi i coniugi Domenico Vergano e Rosa Cantatore, cioè il cognato e la sorella del Cantatore Leandro, abitanti in Torino, via Vanchiglia. Narrò il Musso che nell'abitazione di detti coniugi egli e il Cantatore avevano sotterrato nel corridoio della cantina la valigia coi titoli derubati; e inoltre esso Musso avrebbe venduto al Domenico Vergano un'ingente quantità di rendita italiana per sole 18,000 lire. Operatasi una pronta perquisizione in casa dei coniugi Vergano, si accertò a mezzo di perito che in diversi punti del corridoio della cantina stessa il terreno trovavasi smosso; si sequestrò poi una valigia e si seppe finalmente che il Vergano possedeva obbligazioni della città di Torino per circa lire 40,000, oltre a diversi libretti postali intestati alla famiglia e una cambiale stracciata, di lire 200, a firma Cantatore Leandro. Con questi fatti l'accusa sostiene la colpevolezza dei coniugi Vergano.

Sono in tutto sedici le persone che la sezione d'accusa rinvia al giudizio dei giurati di Casale per il furto dei tre milioni, e tutte sono state nominate nella nostra rassegna colle principali circostanze risultate rispettivamente a loro carico. Per tutte poi l'accusa porta l'aggravante dell'associazione di malfattori. I due fratelli Musso, gli Accatino padre e figlio, il Cantatore, il Vergano Camillo, la Manassero, il Sassone, sono detenuti nelle carceri di Casale Monferrato. La Cabiati, il Miola, il Vergano Domenico, la Cantatore compariranno a piede libero. I coniugi e figli Rodet, sedicenti « Cordier », sono latitanti colpiti da mandato di cattura.

Il principale accusato, Francesco Musso, sarà difeso dall'avv. Podreider di Milano e dall'onorevole Battaglieri di Casale Monferrato.

Di avvocati se ne avrà un esercito e tutti dei più valenti del fôro subalpino.

Il processo incomincierà a dibattersi il 16 giugno.

IL DUELLACCIO ALLE NUOVE!

Alle nostre carceri le cose non vanno più bene come una volta. I suicidi dei carcerati si succedono con troppa frequenza e pare che la disciplina non sia più osservata come una volta. Gli avvocati si lamentano perchè non possono avere tanto frequenti i colloqui coi loro clienti detenuti e a loro viene risposto che col numero di guardie così esiguo non si può accontentare tutti e provvedere a tutto.

Se le cose stanno così, c'è mezzo di far sentire in alto i lamenti e il comm. Ignazio Bastia che di tanto in tanto viene a Torino e va a far visita ai suoi vecchi amici e colleghi i magistrati, può essere interessato a provvedere, tanto più che è affar suo e che dipende da lui. Il ministro degli interni in queste cose lascia carta bianca al suo segretario generale. E il segretario generale se è posto sulla buona via non si dimentica di quello che può e deve fare, tanto più Marsengo-Bastia il quale ha per Torino, sua patria, una grande e giusta predilezione.

Il fattaccio avvenuto in questa settimana non è un ammutinamento di detenuti, perchè gli alimenti forniti siano cattivi, perchè il pane sia immangiabile.

No! Il fattaccio si è svolto tra guardie e guardie carcerarie, con grande iattura della disciplina, e questo è il brutto.

Una comitiva di cinque guardie, dopo di aver giuocato alle boccie in un locale suburbano, se ne tornò alle *Nuove*. Ma per via, appunto per questioni di giuoco, insorse fra esse litigio.

La disputa si accalorò fino al punto che due degli agenti, i più riscaldati, decisero di finirla a sciabolate.

— Sì, uno di noi due deve rimanere ferito.

La questione non si è trattata con tutte le regole, come è avvenuto giorni or sono tra il tenente di vascello Sambuy e il commendatore Elia, che dovette accontentarsi per il momento di una partita d'armi anzichè di un duello cavalleresco.

Non si cercarono i quattro padrini. Bastarono i tre, e i due Gaetano R... e Luigi V.. scesero sul terreno armati delle loro sciabole pronti a scannarsi.

La cosa avrebbe potuto sortire l'effetto letale del duello che giorni or sono attristò Caserta, ove un tenente di cavalleria rimase morto sul terreno.

Ma ebbe però dolorose conseguenze. Vi fu il voluto versamento di sangue.

Chi rimase ferito fu Luigi che ricevette una sciabolata all'avambraccio destro e due colpi alla testa.

Per fortuna passò il capo-guardia, che veduti i due così accaniti l'un contro l'altro, poichè Luigi sanguinante gridava che non ne aveva abbastanza e che voleva proseguire, si mise a gettare l'allarme!

— Soldati! soldati! — gridò il capo-guardia.

E i soldati di picchetto a quelle grida accorsero armati per vedere se mai era accaduta un'audace evasione.

Il capo-guardia, indicando i cinque agenti, disse loro:

— Arrestateli e conduceteli in prigione.

Così fu fatto. Il direttore delle carceri inflisse subito alle cinque guardie delle pene disciplinari.

Ma tutto non è finito lì. Il procuratore del re non se ne è disinteressato e ha fatto benissimo.

La lezioncina non deve mancare.

CRONACA TORINESE

● **La nuova quindicina d'Assisie.** — Come abbiamo già annunziato nel numero scorso, la Corte d'Assisie straordinaria si aprirà il giorno 6 giugno sotto la presidenza del conte Lovera Dimaria.

Il conte Massa Saluzzo è andato dal corpo del P. M. a quello della magistratura giudicante sempre nella nostra Corte d'Appello. Sosterrà quindi le ragioni dell'accusa, a quanto pare, il cav. Camerana tornato dalla Cassazione alla nostra Procura Generale. Egli là negli uffici di Palazzo Madama non si sentiva a suo posto. Dopo di aver fatto per tanti lustri l'accusatore penalista, alla sua età non si orientava in mezzo a quelle eleganti questioni di diritto civile, per le quali si domanda una preparazione ed una abitualità coscienziosa. E il cav. Camerana, che è uomo di rettissima coscienza, ha compreso che là era un oboe fuori di chiave e che la sua opera era assai, assai più proficua negli uffici del Ministero Pubblico alla nostra Procura Generale e vi è tornato con tutto il cuore, con tutta la buona volontà, dando un esempio a tanti suoi tronfi colleghi, i quali, pur consci della loro insufficienza, si sobbarcano a certi pesi che non sono per le loro spalle e molte volte si coprono più che di misericordioso rimpianto anche di molto e molto ridicolo!

E sia il ben tornato il cav. Camerana a quel posto che fu da lui sempre tenuto con molto onore, con molto ingegno e con pari rettitudine.

Il primo a comparire nella gabbia il 6 giugno, per essere giudicato, sarà:

● **Giovanni Neirotti,** difeso dall'avvocato Biagio Allievo.

Neirotti è un giovinotto conciatore, sui 23 anni, nato a Caselle e dimorante a Torino.

Costui avrebbe inferto due colpi di coltello il 27 novembre dell'anno passato a certo Giuseppe Antonio Quaranta, che in seguito a tali lesioni morì il 2 dicembre successivo.

Ecco i nomi dei testi che sono stati citati per ordine dell'accusa:

Anna Fino, Pietro Finchetto, Pietro Bertotti, Giovanni Gremo, Beppino Bollea, Angelo Villata, Giovanni Chiavatero, Giacomo Giacotto, Giuseppe Giacotto, Giovanni Quaranta, Giovanni Actis Grosso, Isidoro Gramaglia, Celestino Scovaro, Bartolomeo Gullino, Moriondo Giovanni e Rolando Pierino.

● **Del processo Giorda** abbiamo già parlato. Il Giorda è accusato di omicidio ed è difeso dagli avvocati Ricci e on. Rastelli. Il dibattimento durerà l'8 e il 9.

● **Borello Martino**, contadino, di 55 anni, da Vauda di Front e là domiciliato, sarà il terzo a comparire nella gabbia e sarà giudicato nei giorni 13 e 14 giugno. Avrà a difensore il suo conterraneo, o almeno finitimo, Carlo Felice Roggieri.

Questo contadino è accusato di avere la sera del 27 aprile 1900, in Vauda, dietro premeditazione irrogato con arma da punta e da taglio una lesione al collo a certo Battista Cipriano. La ferita interessò l'arteria carotide sinistra, per cui subito dopo il disgraziato morì cadendo in un lago di sangue. Sono testi del P. M.: Giacomo Gillio, Domenico Massa, Palimodde Giovanni, Vay Giuseppe, Antonio Seita, Eutimio Simonini, Domenico Santà e Marco Forno.

● **Carrera Natale** e **Michele Bergia** verranno alle Assisie il 15 e il 16 giugno. Carrera ha 25 anni, è nato a Verolengo, e fa l'imballatore. Bergia è torinese, ha 20 anni, e fa il lattivendolo. Tutti e due detenuti a Torino ove hanno consumato il fatto. Tutti e due sono accusati di avere alla Crocetta il 29 agosto 1904 cagionato con arma da punta e da taglio a Giuseppe Coriasso parecchie lesioni, una delle quali penetrò in cavità e lese il muscolo cardiaco. Ne venne un'emorragia che fu causa della morte del disgraziato.

Tutti e due sono recidivi. Essi hanno a difensori gli avvocati Pietro Robiolio e cav. Ottavio Ottolenghi.

Vi è parte civile: questa è sostenuta dall'avv. Pavesio. I testi del P. M. sono: Francesco Cavaglià, Vittorio Gascone, Luigi Deangelis, Albino Ranalli, Gaspare Gambone, Giuseppe Ferrero e Pietro Pautasso.

● **Garabello Pietro**, d'anni 34, domiciliato al Regio Parco, muratore, si presenterà ai giurati il 17, difeso dall'avv. Rastelli, deputato al Parlamento. Costui il 15 dicembre 1902 avrebbe vibrato al capo di certo Ducco Domenico vari colpi di corpo contundente, in seguito ai quali 6 giorni dopo morì. Garabello fuggì, fu condannato in contumacia. Poi fu preso, ed ora gli si rifà il dibattimento.

I testi fiscali sono: Angelo Ducco, Giovanni Marchisio, Giovanni Bianco, Secondo Valperga, Felice Morello, Felice Giacomelli, Natalina Gallarate, Maria Villata, Giorgio Serra.

● **Chiuderà la sessione** un processo per concorso in omicidio che durerà dal 20 al 24. Gli accusati sono: Luigi Lanza, Battista Peretti, Andrea Porpurato, Giambattista Asti, Giovanni e Michele Candellero.

Alla difesa vi è un nucleo di valorosi avvocati: Cavaglià, Chiappero, Villa, Nasi, Salza e Galvano.

● **Don Camera è in camera** alle *Nuove*, e malgrado tutte le domande sinora fatte non si è dalla Magistratura deciso di dargli la libertà provvisoria, alla quale, dicono i suoi difensori, avrebbe diritto.

L'istruttoria procede e anzi si crede che a giorni vi saranno le requisitorie del P. M.

● **Il processo contro i banchieri Cassinis** si trascina innanzi sulle stampelle. Il prof. Broglio non ha ancora presentato le risposte alle varie obbiezioni che i difensori presentarono nell'istruttoria. Tutto dà a supporre che i due fratelli, anzichè al Tribunale, finiranno alla Corte di Assisie.

● **La martellatrice** Maria Rolfi in carcere voleva assolutamente lasciarsi morire di fame e i dottori del carcere dovettero intervenire per la nutrizione forzata. Il giudice istruttore Bessone è stato più volte ad interrogarla e le ha fatto comprendere che è assolutamente inutile la sua negativa.

Ma essa malgrado tutte le prove che la circuiscono si mantiene sempre nella negativa dicendo:

— No, non sono io.

Vi è stato un momento in cui era lì, lì per confessare, ma tosto si ripigliò tornando alla fiaba di quel tale che avrebbe dato il colpo, intimando poi a lei di stare zitta, di asciugare e nascondere la scure.

Non ha mancato il giudice di farle comprendere che il racconto era affatto inverosimile, ma essa ha sempre concluso coi dire:

— *A l'è parei e dirai sempre così! fin a la mort!*

Queste le sono parole; ma non tarderà a confessare, rendendo così più sollecito il processo che è atteso ansiosamente da tutta Torino.

La vecchia signora Vallin aveva però nascosti bene i suoi tesori. Si trovarono tutti i suoi denari e tutti i suoi valori. Non par vero che, avendo più di 90 mila lire, fosse ricorsa a quel buon sacerdote per farsi imprestare il denaro onde pagare il trimestre di fitto! Forse per non toccare i titoli, i *coupons*, se non quando fosse stato il tempo. Eh l'avarizia fin dove arriva!

I suoi parenti però nel testamento vennero completamente dimenticati; essa lasciò tutto il fatto suo ad ospedali ed opere pie. Non dimenticò però il suffragio dell'anima sua provvedendo ad una buona dose di messe. Lo si sa, essa era religiosissima.

● **Quel Balduzzo** che aveva quella certa banca, contro il quale i fogli si scagliarono quando fu arrestato, essendo uscito dal carcere con una dichiarazione di non luogo per inesistenza di reato, avendo letto sulla *Stampa*, sul *Popolo*, sul *Momento* degli articoli che egli ha ritenuto diffamatori per la sua persona, ha sporto querela contro i direttori e gerenti dei detti giornali, costituendosi parte civile. Il *Corriere Nazionale Italia Reale* l'ha scappata bella... come se la svignò bene la nostra *Cronaca!* I fogli querelati pare che si difendano, sostenendo che le notizie le attinsero alla Questura e che quindi sono in buona fede. Altra volta però la Suprema Corte disse che non bastava questa scusante per togliere il reato. Però essa è rinvenuta su ciò e, ancora non è molto, il Tribunale di Milano batteva questa strada. Vedremo come la interessante questione sarà svolta dal nostro Tribunale.

● **Non Conte Verde... ma via Belvedere!** Sì, ha ragione. E' stato un grossolano errore del resocontista, il quale ha però per sè una grande scusante... quella di non sapere dove siano site certe case di piacere e da chi siano esercìte. Adunque è inteso, che quel certo *can-can* che sarebbe accaduto in una casa... di via Conte Verde, ebbe luogo invece nella antichissima e rinomatissima casa che un dì... fu diretta da madama Gastaldi, che terminò la sua vita priora in una compagnia di Maddalene penitenti, ed oggi è sotto l'abile direzione di quella egregia contessa di... Venere che è la gentildonna madama Castagneris. Mutato il nome della località, resta però vero il fatto, vero il dibattimento, vera l'assolutoria di quegli altri gentiluomini che andavano da madama e si facevano dare le due, le tre lirette... che a loro volta andavano poi a rispendere per i loro capricci con le varie *tote* di madama fra l'una e l'altra indigestione di nespole giapponesi... che piacciono tanto alla signora!

● **Il fratricida** Giuseppe Marengo è già stato più volte interrogato in carcere dal giudice istruttore. Egli continua a dire che non comperò l'arma coll'idea di freddare la sorella, e che non sa quanti colpi le abbia inferti.

La povera sua mamma, la quale è in uno stato compassionevole, dopo di aver pianto la morte della sua disgraziata figliuola, dopo di essersi recata a piangere e a pregare sulla fossa che ne rinserra l'insanguinata salma, ha pensato alla difesa dell'altra sua creatura non meno infelice e disgraziata. La prima cosa che fece si fu quella di rivolgersi ad un avvocato di cuore e di vaglia.

Ed è andata nello studio dell'avv. Carlo Felice Roggieri, e là tra i singhiozzi e le lagrime che scaverebbero un macigno, narrò tutti i suoi dolori, tutte le sue angoscie. Ella, narrando tutte le vicende del figliuolo suo, ha lasciato le prove che il poveretto andò fin da ragazzo soggetto a convulsioni epilettiche, e questo fatto verrebbe a spiegare molto la tragedia avvenuta.

L'avv. Carlo Felice Roggieri ha accettata la difesa del giovane Marengo.

● **Una scritta che manca** è quella che deve trovarsi in tutte le aule dove si amministra la giustizia — la scritta la quale dice: *la legge è uguale per tutti*.

E' ben vero che oramai la è una scritta presso che inutile, visto il modo col quale tante volte la giustizia viene amministrata; sebbene nei magistrati giovani vi sia un grande risveglio di sentimento di dignità, di coltura e di conoscenza del proprio dovere e del proprio apostolato.

Ma almeno le apparenze, si dice, debbono essere salvate. Ebbene questa scritta obbligatoria manca nell'aula della pretura di borgo San Salvatore.

Non è che essa sia necessaria al nuovo pretore, l'avv. Donato Eula, tornato finalmente tra noi a far risplendere le sue chiare doti di ingegno, di carattere e di cuore. Egli non ne ha bisogno certamente. Egli è tra quei giovani dei quali si è testè parlato.

Ma è per le apparenze e per la legalità che abbiamo fatto l'appunto, il quale, perchè giusto, deve essere preso in considerazione. Chi ne è in obbligo, provveda!

Dal Piemonte

ALESSANDRIA. — *Quel Garbarino* che, come vi scrissi l'altra settimana, doveva rispondere dell'assassinio consumatosi sulla persona del povero parroco di Quaranti, ebbe il fatto suo. Lo volevano far passare per matto ed egli delle pazzie ne simulò a bizzeffe per sottrarsi al dibattimento. Ma non giunse nell'intento suo. Certo un po' sbalestrato lo era e i giurati fecero ottimamente bene nell'ammettere a suo favore la semi-infermità di mente.

Dall'altro canto poi nel modo con cui don Thea aveva circuito il suo predecessore, parroco di Quaranti, negli ultimi momenti della vita poteva dare ragione a sospetto il dì che i parenti tutti si videro diseredati e videro don Thea il preferito! Giustizia fu fatta. Don Thea, anzi la società offesa dall'assassino fu vendicata colla ristorazione del diritto leso.

Il Garbarino fu condannato a 8 anni di reclusione, ai danni e alle spese e ad una provvigionale in lire 5000. Il Garbarino però è in tali condizioni di salute che non andrà molto a giungere alla fossa. Disgraziato!

— *A 25 anni di reclusione* è stato condannato il contumace Emanuele Ferretti di Serravalle Scrivia, accusato di omicidio.

I MURRI
alle Assisie Torinesi

Le perizie son terminate! — E *laus tibi, Domine* — direbbe dal suo scanno un francescano, svegliandosi dopo lungo salmodiare di vespri, facendosi il segno della santa croce per intonare il *Benedicamus Domino* che coincide colla scampanellata la quale dà l'avviso dell'ora del refettorio e nel suo tintinnio par che canti:

Ora pacifica,
ora beata,
quella che a tavola
è destinata!

No, non sono veramente questi i pensieri che oggi mettono a noi il *Laus tibi, Domine*, sulle nostre labbra. Le perizie non hanno fatto sonnecchiare nessuno, nè noi, nè i giurati, nè la Corte, nè il forte manipolo degli avvocati sia di accusa che di difesa.

Esse non avrebbero potuto essere nè più dotte, nè più brillanti. Si può dire che a dettarle concorsero i più alti ingegni della scienza in questione — in fatto di chirurgia

poi, dal lato defensionale si sono presentate alla sbarra celebrità di un ordine oltremodo superiore, Novaro, Bassini e Carle, una triade che per ora equivale al Padre, Figliuolo e Spirito Santo della trinità divina chirurgica italiana. Poi quel prof. Borri della università di Modena ha preso alle strettoie il suo collega Pellacani dell'ateneo bolognese da togliergli precisamente la pelle... E Pellacani... molto pelato, sotto lo scuoiamento si è contorto assai... Ebbe però il coraggio di dissimulare il dolore assumendo dei movimenti tragicomici, ma è andato via colle costole molto ammaccate, come professore di medicina legale, arrestatosi colla sua scienza ai risultati di trent'anni or sono.

Certo è che egli avrebbe fatto meglio a tacere, come in sulle prime aveva promesso. Ma era una promessa da marinaio. Forse... avrebbe fatto una malattia se il presidente, prendendolo subito in parola... non gli avesse dato la medesima. Oh dove sarebbero finiti tutti quegli appunti, tutti quei motti più o meno spiritosi, tutte quelle reticenze, quegli auguri, quelle botte, quelle volate? Un'indigestione da lasciarci la pelle! Fatto sta che dopo di aver vuotato il sacco, Pellacani non si è fatto più vedere... e non ha voluto prendere per sè le lezioncelle, brevi sì, ma salate del Bassini, del Carle, del Novaro, e la replica poderosa del prof. Borri.

Certo a lui non era sfuggita la cattiva condizione nella quale si era messo anche di fronte alla facoltà medica di Bologna, a tutto il corpo degli insegnanti, che, volere o volare, ha per il prof. Augusto Murri la più grande reverenza. Ognuno di quei professori ha la sua idea, il suo modo di pensare, la sua diversa convinzione sul processo, sulle persone che vi hanno parte. Ma tutti sono concordi nell'avere per il loro illustre ed amato collega, non solo della venerazione per il suo valore clinico e filosofico, ma anche dell'affetto per l'uomo che in vita sua non ha fatto che del bene, raccogliendo l'ammirazione di tutti gli onesti in tutti i partiti, da mons. Geremia Bonomelli a Nathan. Orbene nessuno della facoltà di medicina di Bologna avrebbe accettato di portare la sua parola ad inacerbire il dolore, l'angoscia del prof. Augusto Murri. Nessuno!

Tanto meno poi questo còmpito avrebbe dovuto accettare quel caro... e indimenticabile prof. Pellacani, il quale si era portato al collegio di Carpi, contro il socialista Bertesi... dicendo agli elettori: vedete, son qua io che, tra l'altro, ho il merito di avere, colla mia perizia, messo nel sacco dell'accusa Tullio Murri. Va bene che egli è il figliuolo di un mio collega, e che questo collega è riverito da quanti sono medici onesti in Italia: va bene che Tullio è stato mio scuolaro quando egli studiava legge e frequentava a Bologna il mio corso di medicina legale; ma io sono un uomo d'ordine, un uomo molto, ma molto costituzionale, non ho badato ad illustre nome, nè a relazione di maestro e mi sono ricordato che Tullio Murri è un socialista, un sovversivo, e giacchè me ne era venuto il destro non lo ho lasciato sopra un letto di rose!

Dopo però il fiasco di Carpi, Pellacani avrebbe dovuto rinvenire in sè stesso e anzi dimostrare co la sua condotta che egli proprio non aveva nulla, ma nulla da sfogare, nè contro il Murri, nè contro il socialista. E avrebbe potuto fare la migliore delle figure tacendo. Quel silenzio avrebbe voluto dire: io non posso arrecare un più grave dolore al cuore del mio collega, io non posso qui far rivivere l'eco di una politica che fu malaugurata in quei giorni, io lascio che ragioni, combatta colui che mi è stato compagno nella sezione cadaverica del conte, nella perizia necroscopica.

Pellacani non avrebbe fatto cattiva figura, se la sarebbe sbrigata bene; avrebbe lasciato a Cavazzi il togliersela come se la è tolta; tanto più che egli non aggiunse nulla a quello che disse assai meglio di lui, meno cattedraticamente e professoralmente, il Cavazzi, il quale non ebbe la *boutade*, nè il gesticolare del padre nobile e non sollevò intorno a sè quel riso, che è un disastro all'indirizzo di uno scienziato.

Ma al di sopra dei Pellacani tutti sta il pensiero che tutte queste perizie si sono riassunte in quattro ma autorevoli parole del Bassini, illustrate dal Carle e dal Novaro:

— Badate che nulla vi è di preciso; che ciò che pare impossibile è invece possibile, che molti errori giudiziari nacquero appunto dall'assolutismo di certi giudizi peritali. Quello che noi possiamo dire si è che la perizia fiscale non resiste all'urto della critica scientifica e nei suoi punti capitali lo hanno dovuto riconoscere gli stessi periti dell'accusa, i quali sono caduti in errori così madornali che... non hanno trovato nella ostinatezza degli avversari nemmeno un cimento di arditissima difesa. Invece il memoriale di Tullio non contrasta alla critica, la quale esclude che il ferito al cuore muoia istantaneamente, non esclude la rissa, non esclude la ferita al braccio di Tullio fatta dal conte, non esclude che la ferita allo sterno possa essere stata fatta nella maniera che Tullio Murri ha descritto nel suo memoriale. Noi non diciamo che così sia... Noi non abbiamo il dono della divinazione. Noi non eravamo là per vedere e giudicare! Ma mentre da una parte ci troviamo innanzi ad impossibilità scientifiche, dall'altra noi ci troviamo di fronte a verosomiglianze che sono accettabili. Siamo nel dubbio. Le conseguenze tiratele fuori voi secondo gli eterni dettami della giustizia, la quale per condannare vuole, assolutamente vuole, prove chiare, limpide, positive.

Dite quello che voi volete, sono state poche, anzi pochissime parole di fronte alle moltissime degli altri, ma hanno avuto il loro peso sulla bilancia degli uomini che pensano, studiano e pesano tutte le circostanze e non vogliono dare un verdetto senza il più rigoroso scrupolo di coscienza.

Le perizie psichiatriche non sono state meno artistiche, dotte e brillanti. Artistiche perchè i conferenzieri non scompagnarono dalla scienza l'arte e furono ascoltati oratori anche per il brio della frase, per lo schioppettio del frizzo arguto, per l'insieme letterario dato alla perizia scientifica.

Non poteva essere diversamente quando i combattenti da una parte, quelli dell'accusa, avevano a capo l'Ellero, un parlatore elegante ed affascinante; dall'altra, la difesa, c'era nientemeno che Morselli, il quale alla scienza più profonda unisce una forma seducentissima di artista. Se fosse venuto il Bianchi la terna sarebbe stata più che mai perfetta, poichè pochi tra quanti sono oratori forensi possono competere con lui nell'arte della parola.

Ma io che assolutamente non posso tacere e contenermi innanzi alla verità senza dire quello che penso e quello che sento, mi domando se vi era proprio il bisogno di scomodare tanti illustri professori per dire ciò che risalta a prima vista senza bisogno di tante disquisizioni. Il vero è vero. Il buon senso e il senso comune sono i due grandi fari che ne proiettano la luce a miglia e miglia di distanza.

Ora io mi domando: chi è che studiando il processo non si sia messo in testa che Rosina Bonetti non la si può giudicare alla stregua di tutte le altre donne, che essa era attaccata a Tullio come si attacca la camicia al nostro corpo in una caldissima giornata di agosto in un individuo facile a sudare? Il paragone sarà un po' troppo veristico, ma qui è il caso di parlare della verità. Del resto lo stesso giudice istruttore ha detto lo stesso con forma più pratica: Rosina si era abbarbicata a Tullio come l'edera all'olmo. Un titolo di romanzo di Barili. In ciò ora è detto tutto. Non è detto che Rosina non faceva cosa che non volesse Tullio... che la sua volontà si è ecclissata, perchè sopra il suo povero astro passò l'altro che lo assorbì, l'astro della passione terribile, furibonda per il suo Nino. Non l'hanno detto quanti l'hanno conosciuta? Quanti sotto il vincolo del giuramento sono venuti all'udienza a fare il panegirico, la biografia di Rosina Bonetti? Ma anche fossero state mute le tavole processuali, muti i testi a suo riguardo, bastava osservarla, studiarla all'udienza, meditare tutte le sue risposte per convincersi che questa disgraziata non dev'essere giudicata alla stregua di tutte le creature umane.

Bisogna essere psichiatri, psicologi poi per addentrarsi nello studio di Linda e dire che essa appartiene alle persone doloranti, che la sua psiche ha dovuto subire gravi alterazioni per le molte malattie sofferte, per i molti disturbi fisici incontrati? Solo chi ha inventato la nefandezza del tribadismo, dell'incesto col padre e colla madre, della gravidanza ad opera del Secchi; solo chi volle dare a credere che l'appartamentino era stato affittato per convertirsi in luogo di orgia, dimenticando le malattie di Linda, le sue aspirazioni intellettuali, può aver pensato che Linda Murri sia una sensuale, una Messalina come la dipinse lo Stanzani, coll'egida dell'ambiente di Rocca d'Adria. Ma chi ha studiato il processo sa che l'appartamentino fu preso per evitare lo scandalo, perchè un indiscreto inquilino non avesse potuto avvertire la visita del Secchi.

Chi ha lette le lettere di lei, chi si è fatto un coscienzioso studio di tutti i suoi atti, si è sincerato che essa non potè essere la donna della lussuria e che aveva ragione Valvassori nella sua sana pratica di uomo di buon senso, dicendo che Cesco buon'anima, perfetto galantuomo, sarebbe stato buon marito per cento altre donne, non per Linda Murri. Giudizio che ebbe a dare un altro teste, l'avv. Baldini, se non erro. Poi alla sua libidine non solo contrastavano le aspirazioni, la intellettualità sua, i suoi principii, ma le sue malattie. Quindi una impossibilità materiale. Tutto questo dissero con molte parole i periti. Ma questo già avevano intuito tutti quelli che hanno la testa sul collo e non si lasciano sopraffare dai preconcetti.

In quanto a Tullio, come non ammettere un'assoluta anomalia che lo distingue da tutti gli altri esseri? C'è in lui un complesso di opposte idee. Da una parte egli è socialista sfegatato, audace altruista, che se ha un soldo non sa non dimezzarlo con chi glielo domanda. Dall'altra parte nelle sue lettere c'è un non so che di cinismo, di egoismo, un non so che di uomo il quale si butta alle spalle tutti i fastidi della vita e non sa vivere che per la materialità di questa.

Ma nullameno ha degli sprazzi, durante i quali si accorge e scrive che l'ambiente di Bologna lo sfibra, lo toglie al dovere, al lavoro, per il quale sente fatte tutte le sue energie. Nel mentre parla dell'amore fatto di carne, si pasce anche di sentimentalità, vive d'arte, di poesia. Si trasporta dagli studi sociali a quelli letterarii, e se in politica è un sovversivo, in arte vuol mantenersi un classico e passa le sue ore sui volumi degli ateniesi e degli spartani. Di Rosina, degli amplessi oramai flosci di lei, è stanco, nullameno non si sente il coraggio di abbandonarla, perchè sebbene essa fosse caduta già nella colpa prima di incontrarla, gli ha dato i suoi palpiti e i suoi giorni migliori. L'istoria della vita di lei narratagli fra i baci e le lagrime, tra le carezze e i singulti hanno conquiso il suo cuore da non poter più abbandonarla. Tentò di farlo. Mise anche di mezzo la Questura. Ma bastò che quella donna piangesse perchè egli tornasse a lei, a portarle il conforto della sua desiderata presenza, il sussidio della sua povera borsa. Perchè egli che ha le mani bucate, trema e si confonde se deve domandare un soldo a suo padre. Non vuole affrontare, non la sua ira, ma i suoi giusti rimbrotti, le sue savie paternali. Piuttosto si rivolge alla sorella, ricorre da lei perchè Linda è per il suo cuore il Dio; la ama quanto il padre, anzi più del padre.

Orbene tutti questi fatti, tutti questi pensieri, non dicono a tutti che in questo giovane c'è uno squilibrio nella mente e nella coscienza? L'episodio stesso del curaro dimostra lo sconcerto psichico mentale. Ma il modo con cui si sarebbe poi svolto il fatto prova che questo squilibrio è in lui profondo. Quale interesse personale nel delitto? Quale vantaggio? Quale odio da sfogare? Quale vendetta da compiere? Vedete quindi che per rispondere a questi quesiti con il buon senso, come vi hanno risposto con dotte elucubrazioni e disquisizioni i periti, non occorrevano tanti anni di cattedra e l'aver scritti tanti plauditi volumi di psichiatria. E' il buon senso, il buon senso solo che deve prevalere, massime nel sacro tempio della giustizia ed è il buon senso che spinse i giurati a volere a tutti i costi il sopraluogo. Solo quelli che amano fare dello spirito a buon mercato, possono aver detto che i giurati ebbero il desiderio, sull'esempio di quelli di Modugno, di andare a fare un viaggetto di piacere sino a Bologna. Questi signori spiritosi... troppo spiritosi, han dato le prove di conoscere poco i giurati che dovranno giudicare i Murri e compagni; sono uomini della più serena obbiettività e aveva ragione giorni or sono un celebre avvocato di dire:

— Se per mia disgrazia io o uno dei miei avessimo da capitare sotto un giudizio di giudici popolari, alzeremmo una preghiera a Dio di farceli trovare uguali a questi.

E quell'avvocato, in poche parole, diceva una grande verità. Sono uomini coscienziosi, e l'aver insistito sulla domanda di sopraluogo ne è la conferma maggiore, malgrado avessero compreso che il presidente non lo accordava poi proprio *toto corde*.

No, essi non hanno voluto e non vogliono avere sul cuore delle incertezze, delle dubbiezze; essi vogliono vedere, toccare con mano.

E il sopraluogo ha avuto luogo a Bologna martedì, in mezzo a tutte le prudenziali cautele prese dalle autorità felsinee perchè il corso della giustizia non urtasse contro nessun argine della pubblica curiosità. Vi erano anche i periti Mirri e Soldati. Assistevano tutti gli avvocati della difesa. Non uno degli accusati. Tullio aveva detto all'on. Palberti: a che pro rivedere quei luoghi per me di lutto? Naldi, visto che Tullio non andava, si strinse nelle spalle e disse: che ci vado a fare io a Bologna a farmi forse fischiare da coloro che attendono fuori Algranati Rocca D'Adria per applaudirlo, mentre quelli del *Resto del Carlino* portano sugli scudi Zamorani? Fossi matto!

La Bonetti oh! ci sarebbe andata se... vi si fosse recato il suo Nino. Perchè muoversi dal carcere ove non sta male, per andarsene in quello di Bologna ove ha penato tanto?

Linda non ci aveva da che fare, come Secchi il quale il 28 agosto era là ai monti di Castiglione, come Linda era tra le calli di Venezia. Bologna perdette il colpo di scena che qualche giornale le aveva fatto sperare. E se ne ha avuto male. Ma di questi giorni essa ha un altro grande divertimento giudiziario che ha lontano, ma lo ha, un addentellato con il processo Murri.

Ed è la lotta che al Tribunale si combatte tra il direttore del *Carlino* e l'ex-ebreo ora cristiano cattolico, malgrado il taglio del prepuzio, Rocca D'Adria. Il Tribunale non ha potuto concedere la facoltà della prova perchè il giudice non può togliere all'individuo ciò che la legge gli assicura e non può sostituirsi al legislatore inventando una nuova definizione di ufficiale pubblico per il direttore o il redattore di un giornale.

Ma è certo che il Tribunale, nel misurare il dolo e la volontà di delinquere, darà all'ex-israelita Rocca D'Adria una tal pacca che se la ricorderà per tutta la vita. Al verdetto della stampa levatasi contro Rocca D'Adria non può non corrispondere quello del Tribunale.

E così, prima che finisca questo processo Murri che dura ormai da tanti mesi ed andrà innanzi fino nel cuore dell'estate, sarà venuta la volta anche per colui il quale in questo processo sviò molte volte la giustizia dalla sua retta strada e la spinse ad esagerazioni senza le quali a quest'ora tutto sarebbe ormai liquidato nell'interesse di tutti e della giustizia per la prima.

I giurati hanno visitato minutamente l'alloggio abitato dal conte Bonmartini e che vi ho già altra volta descritto. Non occorre che ve ne ripeta la descrizione.

Fecero le prove del grido, del tonfo, delle vedute dalle finestre delle Aldini e riportarono l'impressione che da quelle finestre le Aldini hanno realmente potuto vedere il conte uscire dall'atrio della sua casa e svoltare in vicolo Pusterla, che dalla camera della Santoni si può udire il tonfo, che dal luogo indicato dai testi non si poteva udire il grido, nè che dal luogo ove si trovava il Raguzzi, custode delle latrine di via Pusterla, non si possono ben distinguere due persone che escano dalla porticina del vicolo, per la gobba appunto che in tal luogo è descritta dalle case del vicolo. La Corte non ammise la prova dell'itinerario Naldi — quello dell'accusa e quello dell'imputato.

Ma la prova è stata fatta da qualcuno dei giurati. Dirvi che Bologna era tutta sossopra è dirvi poco. I particolari li avrete già letti nei telegrammi dei colleghi.

Oggi venerdì vi sarà udienza, non per udire la parola della Parte Civile. No, oggi si farà la lettura di altri documenti e si leggerà anche domani. Le arringhe cominceranno martedì.

Martedì adunque le navi a tribordo o babordo non sappiamo come si avanzeranno tra i flutti dei fiumi oratori che radunati insieme formeranno un tempestoso bacino.

E' qui che avverrà la grande battaglia navale, dall'una o dall'altra parte sono torpediniere, lancia-siluri, corazzate agguerritissime. Il conflitto e l'urto sarà certo terribile.

Si avanzerà primo Nasi... Gli arriderà la fortuna di Togo... o gli toccheranno i rovesci dell'ammiraglio russo che, andando certo della vittoria, vide dal suo posto di comando sprofondare nei gorghi le sue navi, le sue torpediniere?

LA PARTE LESA

Quale contributo di verità porta alla giustizia il querelante?

Il querelante si chiama anche *parte lesa*, e, come tale, quando entra in Tribunale, nella espressione della sua voce avrà una inflessione particolare dipendente appunto dalle sue lesioni, non diversamente dalla tazza di cristallo che dà un suono particolare se è percorsa da una incrinatura. La parte lesa deve ubbidire a certe leggi della propria conservazione, giacchè, se l'accusato sarà assoluto, dovrà, p. e., pagare le spese. Se la lesione è un furto semplice, la parte lesa tiene a far dichiarare il furto con destrezza, giacchè, in caso contrario, sarebbe il derubato con l'aggravante della imbecillità.

La parte lesa ha nelle lagrime un mezzo molto efficace di convinzione.

Ricordo una giovane signora, orbata dello sposo. Il fatto era avvenuto un anno e mezzo prima del giudizio. Un anno e mezzo d'istruttoria non è poi molto; ma nel frattempo, la signora aveva ripreso marito. Pure, nel giorno del dibattimento, ella rimette le gramaglie e viene in Corte d'Assisie a piangere tutte le sue lagrime sull'indimenticabile e impareggiabile compagno perduto!

Difesi due assassini di Napoli per un fatto commesso trent'anni prima. Un parente era costituito parte civile in giudizio. Ebbene questo pronipote venne in Corte d'Assisie, e per quanto non avesse mai viste nè conosciute le povere vittime e malgrado la prescrizione trentennale ormai decorsa anche nei riguardi del più acerbo dolore, durante parecchi giorni metodicamente ad ogni tratto il povero giovane mandava degli urli da far tremare i finestroni della Corte d'Assisie! La parte lesa quando passa dinanzi la gabbia dell'imputato in un supremo sforzo gli lancia un'invettiva opportunamente suggerita dall'avvocato e che fa sempre un certo effetto nell'animo dei signori giurati. Insomma la parte lesa che non giura, ma deve dire egualmente la verità, tra i personaggi del giudizio penale è quella che più direttamente rappresenta la scuola moderna filosofica così detta dei pragmatisti.

I quali sostengono che l'uomo percepisce ed assimila della verità solo quel tanto che risponde alla sua utilità personale.

Tutto il mondo della intelligenza rappresenta una serie inconscia di sforzi perchè la verità corrisponda al nostro desiderio. Spesse volte quindi quando crediamo di averla scoperta l'abbiamo semplicemente creata.

Il criterio si applica a tutti gli altri veicoli di luce del processo penale, ma nel modo più tipico al querelante.

AVV. SALVATORE BARZILAI.

Tribunale Penale di Torino

● **Ostengo Luigi**, proprietario di fucina, s'era fatto male ad una gamba e zoppicava nel camminare, i ragazzi passandogli innanzi lo berteggiavano, fra questi un certo Roggiero Onorato era il più birichino. L'Ostengo uscì fuori dalla sua fucina, lo rincorse con un martello di legno e gli produsse una lieve lesione. Il Tribunale lo condannò condizionalmente a 3 giorni di reclusione.

● **Guaita Achille**, il 22 dicembre 1904, si presentava nella bottega del signor Luigi Girelli domandandogli una quantità di ferro smaltato per venderlo fuori di città e ritrarne qualche utile. Il Girelli, conoscendo il Guaita quale impiegato della Cooperativa dei gasisti, gli rispose che colla garanzia della Società gli avrebbe dato questi oggetti con uno sconto del 52 0[0. Allora il Guaita gli promise a garanzia una cambiale firmata dal presidente della Cooperativa. Così Guaita ritirò il ferro smaltato per il valore di L. 300. Il Guaita vendette il tutto, ma non tirò fuori il becco d'un soldo. Il Girelli allora andò in cerca del signor Gattiglia, presidente della Società, e seppe che mai e poi mai la Società era stata interpellata per la famosa garanzia. Il Guaita fu condannato ad anni 2 di reclusione e alla multa di lire 120.

● **Falchero Giambattista** e **Giovanni Guglielmotti** comparvero al Tribunale accusati del furto di due bottiglie. Il furto fu consumato dal Falchero che era cantiniere all'albergo del *Cavallo Grigio* del signor Monticone. Il Guglielmotti disse che bevette le bottiglie senza sapere che erano state rubate. Il Tribunale assolse il Guglielmotti, condannò Falchero a 83 giorni di reclusione.

Dif.: Clarotti e Pavesio.

● **Grimaldi Camillo**, garzone panettiere, aveva avuto l'incarico da Caterina Chiappino di consegnare lire 11 al suo padrone Giuseppe Burio. Egli pensò che era meglio di convertirle in una buona cenetta con relativo trionfo di Venere, e il Tribunale gli ha fatto digerire il tutto con una condanna a 2 mesi e 15 giorni di reclusione.

● **Biroglio Giuseppe Lorenzo**, nella sera del 7 marzo 1905, andò a bere in una osteria di corso Vercelli con sua moglie Teresa Piccone, con suo fratello Paolo ed altri. A tarda ora uno sconosciuto si associò alla Piccone che cantava. Suo cognato Paolo se ne offese e obbligò lo sconosciuto a tacersi. La Piccone se ne ebbe a male. Il cognato allora le menò uno schiaffo. E la cognata, paff! gliene diede un altro non meno sonoro. Di qui una baruffa dalla quale usciva ferito il Biroglio Paolo con due ferite di coltello prodottegli da Lorenzo che fu perciò condannato a 7 mesi di reclusione.

● **Bosio Cristoforo**, orologiaio, comparve accusato di avere, prima con coltello, poi con stile, minacciato il proprio principale Firmino Berta e il consocio Pacifico Defabianis, dicendo: da chi debbo principiare? E a Defabianis diede tali lievi ferite guarite in pochi giorni. Fu condannato a mesi 15 di reclusione.

● **Balma Giambattista**, di Bosconero, andò a mangiare e bere ad ufo in due osterie. In tutto non superò la somma di una lira. Pagò però all'udienza. Il Tribunale lo assolse per le truffe, ma lo condannò a 5 giorni di reclusione e lire 30 d'ammenda condizionale perchè non diede le sue giuste generalità. Trent'anni or sono, il Balma era stato condannato a tre anni di reclusione per ferimento.

● **Dalberto Giovanni**, commesso, era stato condannato dal pretore urbano in contumacia per lesioni in danno dell'oste Balla Candido. Ritenne il Tribunale che non vi fossero gli estremi del reato di azione pubblica; mancandovi la querela, dichiarò il non luogo.

G. A. GIUSTINA, Direttore.
CAUDA GIOVANNI, Gerente-Responsabile

TORINO - Tip. ORIGLIA, FESTA e C., Via Galliari, 4.

Appendice della Cronaca dei Tribunali (22

AUSONIO LIBERI

Dal Convento a libertà

ROMANZO CONTEMPORANEO

Qui il cardinale cadde colle obbiezioni a dire che quel certo Arturo, da tutti saputo l'amante della ragazza in questione, era ormai in procinto di uscire dal carcere, per aver potuto far trionfare la propria innocenza.

Ma lo rimbeccò tosto il padre, dicendo:

— Questa notizia non è esatta, Eminenza.

— Eppure ne sono informato da persona la quale non ha nessun interesse a farmi vedere a questo proposito la luna nel pozzo.

— Informazioni nostre non suonano così.

— Oh! Oh! È un magistrato, un nostro amico l'informatore.

— So che noi abbiamo amici tra i magistrati, ma anch'essi talvolta sono mistificati.

— Da chi?

— Da coloro che vi hanno interesse.

— Qui adunque sotto c'è un mistero che io non conosco.

— Con vostra Eminenza io non posso avere segreti e dico subito la verità.

Era la verità? Era la bugia? Era un mezzo audace e furbo per trarre dalla propria parte il titubante cardinale? Certo la curiosità di Sua Eminenza fu interessata e il gesuita riprese subito il discorso:

— Noi... dico noi, perchè...

— Ho capito; è sottinteso — interruppe il cardinale.

— Noi abbiamo fatto in modo che per ora quel signorino non esca e non uscirà.

— Ma se egli è innocente...

— Eh! Eh! Le apparenze potrebbero essere fallaci!

— Pure il mio amico...

— Siamo troppo generosi noi, da parte nostra... sempre generosi... vorrei vedere se gli altri ci userebbero parità di trattamento!

— Perciò...

— Perciò da quella parte non c'è fastidio che possa darci da pensare.

— Lo scandalo... lo scandalo come lo si evita?

— Qui bisogna mettere le carte in tavola.

— Quali carte?

— Sapere chi è l'intimidatore.

— L'ho già detto. Un frammassone.

— Di quale autorità? poichè c'è sempre mezzo a tutti i fiumi straripanti di porre un argine.

— Mi hanno parlato di un 33.·.

— Un trentatre?... Gran cosa..., ma non ancora grandissima, per perdersi subito a fare come Orazio il quale sapeva far dei bellissimi versi, ma quando si trattò di combattere lasciò l'armi e lo scudo e fuggì via.

Il cardinale lo guardava sbalordito per la tanta tranquillità che il padre andava innanzi a lui sfoggiando, in contrasto alle sue paure e al suo spavento e quindi pendeva tutto dal labbro di lui.

Insomma, il cardinale si trovava colle spalle contro il muro e non sapeva proprio come voltarsi. Da una parte lo spauracchio della massoneria, dall'altra la Compagnia gesuitica che se un dì fu celebre anche per la sua fava di Sant'Ignazio, mista al tabacco che lo rendeva veleno potentissimo, è oggi celebre non meno del passato per altre più terribili, sotterranee vendette per le quali gli abili, prudenti autori non si espongono al pericolo della Corte d'Assisie.

Padre Fraschini oramai se la teneva in tasca, come suolsi dire in eloquio volgare, la volontà cardinalizia e l'uomo che l'aveva mandato a chiamare col proposito di fargli questa volta sentire tutta l'autorità della sua voce, si sentì vinto. Ma per domarlo sempre più il Fraschini insistette fino a che l'arcivescovo interrompendolo gli disse:

— Quando la è così... quando il decoro di Santa Madre Chiesa lo esige, non cederemo.

— E la risposta all'avvocato del diavolo?

— Oh mi si lasci fare da me.

— Ma ella, Eminenza, è troppo buona.

— Lo so... lo so... io non sono un uomo di battaglia, io sono fatto per l'altare. Me lo dicono tutti i miei colleghi... Uno di essi anzi mi diceva un giorno: se per avventura domani la Santa Sede rimanesse vacante, tu saresti il papa religioso che occorrerebbe all'Italia per farla tornare in pace colla religione.

— Parole d'oro!

— Che Iddio mi tenga lontano dal peso della tiara, mio buon padre! Ne ho abbastanza della mia diocesi... della cui pietà non posso lagnarmi. Ha veduto che negli ultimi combattimenti, qui in questa camera, si è dibattuta la conciliazione fra i liberali e noi. Non si è voluto stravincere... si sono accolte le pecorelle ritornanti all'ovile, come il Divin Maestro ci ha insegnato, colla mansuetudine... Non si sono voluti patti scritti...

— Male! male! — interruppe padre Fraschini nella impetuosità del suo carattere — male! male!

— Male, perchè?

— Il proverbio è vecchio, ma parla meglio di un detto di Cicerone: *verba volant, scripta manent*. Creda, Eminenza, non bisogna largheggiare con certa gente la quale per l'occasione e per l'ambizione può essersi messa la bautta del mascherotto che si converte e lascia l'inferno, i suoi piaceri, le sue seduzioni, per darsi alla vita dell'asceta, del soldato fedele della Chiesa e di Dio...!

— Crede che si giungerà a rompere i patti lealmente concordati? Ah! Sarebbe slealtà imperdonabile! Ecco io ho la stima che si deve avere degli avversari... Perchè si può militare in un campo avverso e non aver perduta la sinderesi del galantomismo, della virtù.

— Ci può essere galantomismo, virtù in quella gente perduta che rinnega tutto e tutti, che per la depressione della Chiesa non ha badato a sacrilegi, a profanazioni? Non si è tolto il triregno ad un capo augusto? Non fu Pio IX un giorno salutato dalla rivoluzione per il leone di Giuda, vincitore di tutti i tiranni? Non fu acclamato da tutto un popolo frenetico d'applausi e prosternato innanzi alla loggia di San Pietro, dalla quale quel santo uomo ebbe il torto di benedire all'Italia miscredente, credendola figlia della Chiesa? Che cosa ha egli raccolto dopo pochi mesi? Se non riparava presto a Gaeta, avrebbe fatta la fine del suo primo ministro, Pellegrino Rossi, che come Cesare morì crivellato di ferite ai piedi della statua di Pompeo; sarebbe stato sgozzato! I suoi ritratti pochi giorni prima portati in trionfo, incensati, inghirlandati, vennero trascinati nel fango, sputacchiati ed arsi! Il suo nome che era stato gridato nelle piazze, nelle vie fra i canti e i suoni del giubilo, venne coperto d'infamia! Garibaldi voleva occupare il Vaticano e saccheggiarlo! Mazzini pronunziò in un palazzo apostolico tutte le più sozze infamie contro il Padre di milioni e milioni di anime! E Mazzini pochi mesi prima gli aveva indirizzato una lettera nella quale lo aveva adulato con tutto il lenocinio dell'arte la più satanica.

Il cardinale che era stato a bocca aperta ad udire tutto quell'iroso sfogo storico antitaliano, interrompendo tratto tratto ora con un *bene!* ora con un *bravo*! alla fine acceso in volto di entusiasmo:

— Ah sì! ah sì! — esclamò — noi siamo troppo... troppo buoni. È Dio che ce lo ha insegnato ad esserlo! Non perdonò Cristo dall'alto del Golgota a coloro che gli davano da bere il fiele, che gli aprivano, crudeli, il costato, che gli eruttavano contro le più infami ingiurie, mentre ai piedi del suo patibolo la madre sua, la donna più grande del dolore, si struggeva in pianto e lo chiamava col più dolce nome dell'umana natura, con quello di figlio...

— Sì, è vero. Ma allora si doveva avverare la profezia e il figliuolo di Dio doveva essere immolato sull'ara del sacrifizio in espiazione dei peccati. Da quel giorno si compì la redenzione e si chiuse il libro del perdono. Da quel momento Dio ha dato la forza ai suoi rappresentanti in terra di sterminare i suoi nemici che sono i nemici della Chiesa, lasciando, a mezzo dei suoi apostoli, il monito: *portae inferi non praevalebunt*. Dio ha voluto imbaldanzire il nemico nostro con qualche giornata di effimera vittoria... ma poi lo fulminò e lo mise ai piedi dell'augusto vegliardo.

— Ah questo s ... le porte dell'inferno non possono, non debbono prevalere!

Infatti Napoleone I, che portava il papa prigioniero di terra in terra, per costringerlo ai suoi biechi fini, che cosa ha raccolto? L'esilio... la morte sullo scoglio di Sant'Elena! Ma il Papa ritornò là donde era stato tolto... innanzi all'obelisco del Vaticano su cui è scritto: *Christus regnat, Christus imperat*!

E non tarderà il dì che anche la rivoluzione italiana, installata ora al Quirinale e a Montecitorio, dovrà curvare la cervice innanzi al papa prigioniero e fuggire dagli Stati che essa gli rubò in un'ora nella quale la miscredenza, agitando la face fra i popoli cristiani cattolici, impediva che si alzasse potente una nuova voce di Pietro l'Eremita a predicare la moderna crociata per la liberazione del pontefice, costituito in servitù nella sua reggia! —

(Continua).